



ALLE FRONDE DEI SALICI

15 VITE PER LA LIBERTÀ

Milano - Piazzale Loreto, 10 Agosto 1944



Provincia
di Milano



con il patrocinio della



Provincia
di Milano

Assessorato
all'Istruzione
ed Edilizia Scolastica

ALLE FRONDE DEI SALICI

15 VITE PER LA LIBERTÀ

Milano - Piazzale Loreto, 10 Agosto 1944

PROGETTO "IL FUTURO DELLA MEMORIA"
n. 1

A cura di Roberto Cenati e Antonio Quatela

Anpi Zona 3 (Porta Venezia, Città Studi, Ortica-Lambrate)

Si ringraziano gli autori e le case editrici per le fondamentali pagine antologiche che permettono una compiuta ricostruzione dei fatti.

Un particolare grazie a:

Fondazione Isec - Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea - di Sesto San Giovanni;

Insmlì - Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia - di Milano;

Prof. Rolando Anni e prof.ssa Inge Botteri dell'Archivio Storico della Resistenza Bresciana e dell'Età Contemporanea, per le informazioni biografiche su Andrea Ragni;

Concettina Principato;

Sergio Fogagnolo;

Sergio Temolo;

Guido Lopez;

Mauro Giuntini per il disegno in copertina;

Tino Vitali per il disegno "Quindici vite per la Libertà";

Luca Candiotti per le fotografie

Supplemento al n. 5-6/2007 di "Anpi Oggi"
autorizzazione: Tribunale di Milano n. 659 del 15/9/1989

Alle fronde dei salici

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

Salvatore Quasimodo



Piazzale Loreto, 10 agosto 1944, i corpi dei quindici Martiri



Piazzale Loreto negli anni '40

I quindici martiri di piazzale Loreto

Nelle pagine di questo libro viene ricostruito il barbaro eccidio avvenuto in piazzale Loreto a Milano il 10 agosto 1944.

Tra le 5,45 e le 6 di quel mattino, su ordine del Comando militare nazista di Milano, un plotone di repubblicani della Muti fucilò quindici antifascisti e partigiani, appena scesi dal camion che li aveva prelevati dal 5° raggio del carcere milanese di San Vittore.

Con precisione e ampia documentazione vengono ricostruite le varie fasi che precedettero e seguirono l'eccidio: le falsità della rappresaglia, come risposta a un attentato; la scelta del luogo e delle vittime con l'obiettivo di intimidire la città; poi, terminata la guerra, l'occultamento della documentazione per impedire lo svolgimento del processo nei confronti dei responsabili di questo e delle altre migliaia di crimini commessi dai nazifascisti in Italia.

Le ricerche, le testimonianze e gli atti processuali dimostrano che il Comando militare tedesco di Milano scelse cinicamente, per attuare l'eccidio, piazzale Loreto e le 6 del mattino, perché luogo di incrocio delle principali arterie cittadine dalle quali transitavano decine di migliaia di lavoratori per recarsi al lavoro; selezionò le vittime tra i detenuti politici, in particolare antifascisti e partigiani, operai, impiegati e tecnici, organizzatori dei grandi scioperi del marzo 1943-1944, lavoratori di grandi fabbriche come la Pirelli, la Ercole Marelli, la Borletti, la Falck, l'Isotta-Fraschini e altre.

Lasciarono i corpi insanguinati delle vittime sul selciato di piazzale Loreto per l'intera giornata, per spaventare la città e intimidire i lavoratori, gli antifascisti, i partigiani.

Il Comando nazista emanò anche un comunicato, pubblicato sui giornali, sull'avvenuta esecuzione, elencando 26 nominativi, rispetto ai 15 fucilati. Così, del resto, precedentemente aveva mascherato il suo obiettivo, motivando il prelievo dal carcere, scrivendolo sul registro, con il "trasferimento a Bergamo", dove dal "binario 1" della stazione ferroviaria partivano, rinchiusi nei carri bestiame, i deportati nei campi di "lavoro forzato", dopo che ai detenuti era stata distribuita una tuta da lavoro.

Per oltre mezzo secolo, con l'occultamento, presso il Tribunale militare di Roma, nel cosiddetto "**armadio della vergogna**", di ben 2.274 fascicoli di documentazione sulle stragi nazifasciste, si è impedito – sino al 1994 – di processare i responsabili di questi crimini, tra cui quello di piazzale Loreto. Esprimiamo il nostro forte apprezzamento per l'opera puntuale di ricerca, di raccolta di documentazione e testimonianze, realizzato da Roberto Ce-

nati e Antonio Quatela, curatori di questo volume, e li ringraziamo per il loro impegno e contributo per far conoscere e documentare l'eccidio dei martiri di piazzale Loreto, e ringraziamo la Provincia di Milano per avere concesso il suo patrocinio a questa pubblicazione.

Il volume viene realizzato nell'ambito del progetto "Il futuro della memoria" e ha lo scopo, in occasione del 60° della Costituzione, di risalire, come afferma Piero Calamandrei, "alle sue origini, alle radici".

Questo è particolarmente importante oggi, in una fase di passaggio generazionale, perché, come scrive Franco Giustolisi, riferendosi alle tante stragi nazifasciste rimaste impuniti: "Fino a quando quelle storie sono raccontate alle generazioni future ci sarà memoria. Se il filo si spezza si perde la conoscenza del passato, non si comprende il presente e non si potrà vivere il futuro".

Antonio Pizzinato

Presidente Anpi regionale Lombardia

Milano, luglio 2007



Piazzale Loreto, 10 agosto 2003, manifestazione commemorativa con Aldo Aniasi e Tino Casali

Venti mesi per la libertà

“La folla è un grande fiume formato da rivoli di gente che accorre dalle periferie più lontane. Un fiume compatto e inarrestabile verso la piazza dove il 10 agosto dell’anno scorso sono stati fucilati Andrea Esposito, Domenico Fiorani, nome di battaglia “Mingo”, Umberto Fognolo, nome di battaglia “Bianchi”, Giulio Casiraghi, Salvatore Principato, Eraldo Soncini, Renzo del Riccio, Libero Temolo, Vitale Vertemati, Vittorio Gasparini, Andrea Ragni, Giovanni Galimberti, Antonio Bravin, Angelo Poletti ed Emidio Mastrodomenico. (...)

Sotto lo steccato si va impilando rapidamente una montagna di rose rosse, di ginestre e giunchiglie gialle, di vaporosi e mesti lillà: tutto quello che resta dei giardini trasformati in orti di guerra. E’ la prima volta che Milano antifascista può rendere omaggio ai suoi martiri. E lo fa mantenendo il più fermo silenzio.”

Così ricostruisce Edgarda Ferri, quel momento toccante di pellegrinaggio silenzioso per le quindici vittime di piazzale Loreto nel suo bel libro di cronache *L’alba che aspettavamo*, all’indomani della liberazione della città.¹

E se l’alba della libertà era finalmente arrivata con il 25 aprile, la notte buia per gli italiani che amavano la libertà era iniziata molto tempo prima con l’avvento della dittatura fascista, che aveva fatto precipitare l’Italia nel periodo più tragico e oscuro della sua storia contemporanea.

Ambizioni da superpotenza, calcoli opportunistici dimostratisi poi fallaci conducono il 10 giugno 1940 anche l’Italia di Mussolini dentro la bufera della seconda guerra mondiale predestinandola da lì a qualche anno allo sfascio. Infatti dalla facile e rapida vittoria a rimorchio della Germania di Hitler, pronosticata dal capo del fascismo, si diffonde ben presto nell’opinione pubblica il pessimismo più cupo, dopo le tragiche e sconcertanti notizie che provengono dai fronti militari di Grecia, d’Africa e di Russia. Quando poi gli anglo-americani sbarcano in Sicilia, nel luglio del ’43, si delinea all’orizzonte una possibile crisi politico-militare del regime mussoliniano che puntualmente di lì a due settimane esploderà.

1. E. Ferri, *L’alba che aspettavamo*, Mondadori, Milano, 2005, pagg. 144-145

Dopo tre anni di guerra tra pesanti bombardamenti che colpiscono in modo indiscriminato la popolazione civile, caro vita, scarsezza di viveri e diffuso senso di precarietà provocano, nel marzo del '43, la protesta operaia nelle principali città industriali del Nord, al grido di "pane e pace". A fare da battistrada il 5 marzo è Torino con la FIAT. Seguono Genova, Milano con la sua vasta area industriale e Sesto San Giovanni con gli operai delle grandi fabbriche. In prima fila, il 23 marzo, a bloccare gli impianti ci sono la Falck, la Breda, la Magneti Marelli, la Pirelli Bicocca, l'Ercole Marelli. Nei giorni successivi si aggiungono la Bianchi, la Caproni, l'Innocenti, la Motomeccanica, l'Alfa Romeo, l'Olap, la Geloso nel legnanese, la Brown Boveri, la Franco Tosi, la Borletti, la Salmoiraghi e altre e altre aziende ancora.

Tra il marzo e il luglio del '43 incrociano le braccia centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici manifestando un profondo malcontento che va al di là delle rivendicazioni economiche e si carica di valenze politiche che contribuiscono in parte alla *debaçle* di Mussolini, sancita nella notte del 25 luglio 1943 dal Gran consiglio del fascismo, con la successiva formazione del governo monarchico del generale Badoglio. E se agli scioperanti viene riconosciuto un aumento salariale per far fronte al caro vita, allo stesso tempo inizia da parte della polizia fascista una vasta azione repressiva che porterà all'arresto di centinaia di lavoratori, di attivisti sindacali e antifascisti.

Con il 25 luglio e la messa in mora (temporanea) del capo del fascismo, esplose spontanea l'esultanza popolare. Si respira aria nuova nelle strade d'Italia e nella città di Milano, centro nevralgico economico e sociale, nonché nodo strategico militare del Nord. Vengono abbattuti i simboli del regime. La gente si riunisce, discute liberamente, si svolgono comizi, emblematico quello tenuto in piazza Oberdan dal giovane Pietro Ingrao.

Fin dal mattino del 26 luglio 1943 i milanesi circondano il carcere di San Vittore, chiedendo l'immediata liberazione dei prigionieri politici, in gran parte lavoratori arrestati per gli scioperi del marzo 1943.

Nel corso della stessa mattinata del 26 luglio rappresentanti comunisti, socialisti del Movimento di Unità Proletaria, azionisti, liberali e democristiani, si riuniscono a Milano dando vita a un primo comitato unitario.

Molti si illudono che la partita con il fascismo si sia conclusa. Ma non sarà così. Le autorità locali si comportano come se il 25 luglio non fos-

se successo nulla di straordinario e si fosse trattato solo di un normale passaggio di poteri. Già pochi giorni dopo l'esultanza popolare i fascisti a Milano riprendono il controllo poliziesco della città. Intanto la guerra continua e anche la nostra città ne fa drammaticamente le spese.

Dopo il primo devastante attacco aereo dell'ottobre del '42, nell'agosto del '43 la città è nuovamente bombardata, martoriata. L'incursione anglo-americana, che non fa distinzione tra obiettivi civili e militari, provoca numerosi morti e feriti e danni materiali immensi. Interi quartieri del centro e delle periferie vengono rasi al suolo. Ne fanno le spese anche la galleria Vittorio Emanuele, salotto della borghesia meneghina, la Scala e Santa Maria delle Grazie, icone dell'arte e della cultura italiana e milanese.

La realtà quotidiana cittadina si fa sempre più critica. In questo contesto il primo marzo 1944 si ripetono gli scioperi operai questa volta organizzati sindacalmente e politicamente in modo più esteso sull'intero territorio occupato dai nazisti. Sciopero che si protrae per una settimana interessando, oltre alle aree industriali, anche le campagne. Il significato è chiaramente politico e si intreccia con la lotta al nazifascismo dell'operante movimento partigiano nazionale ispirato dal Clnai (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), nato all'indomani dell'8 settembre 1943.

E' stato calcolato che in tutta Italia aderiscono allo sciopero generale "contro la fame e contro il terrore" oltre 1 milione e 350 mila lavoratori, i quali con grande senso patriottico si preoccupano della difesa e della salvaguardia degli impianti industriali, che nelle intenzioni tedesche devono essere espianati e trasferiti in Germania.

Milano e il suo hinterland di grandi fabbriche è ancora in prima fila con la Bianchi, la Pirelli, la Falck, l'Ercole Marelli, l'Isotta Fraschini, la Breda e tante altre grandi, medie e piccole aziende. Sono almeno 350 mila i lavoratori che protestano nell'area del milanese. Le donne lavoratrici si dimostrano tra le più combattive e sono spesso alla testa degli scioperi.

Anche il traffico tranviario è paralizzato. La rete elettrica dei trasporti viene sabotata. Aderiscono persino alcune banche. Il "Corriere della Sera", il più diffuso quotidiano nazionale, non esce per tre giorni a causa dello sciopero delle maestranze. Significativo, nel contesto del grande sciopero generale, è il blocco totale della produzione bellica. La protesta acquista esplicitamente il carattere di "rivolta", e i nazifascisti se ne rendono pienamente conto.

Hitler, avuta la notizia, è furibondo. Analogamente i fascisti si lanciano in una repressione violenta, spietata. Migliaia sono gli arrestati che, dopo brevi soste nelle questure, vengono avviati nei campi di Fossoli e Bolzano per essere poi stivati nei carri bestiame verso i tristemente noti *lager* nazisti. Viene così applicato come rappresaglia agli scioperi il famigerato decreto "Nacht und Nebel" (Notte e Nebbia) secondo il quale le persone "pericolose" per la sicurezza tedesca devono essere deportate in Germania e soppresse, scomparendo metaforicamente nella "notte e nella nebbia". Molti dei lavoratori deportati nei campi di concentramento purtroppo non faranno più ritorno e la tragica metafora si materializzò con la loro morte. Altissimo, va ricordato, fu il contributo di vittime della classe operaia.

Chi all'indomani dell'8 settembre del '43 aveva sperato ingenuamente nella fine della guerra rimane deluso. Il maresciallo Badoglio, capo del governo del Regno del Sud, dopo una lunga trattativa segreta con gli anglo-americani, comunicava tra incertezze e ambiguità alla radio l'avvenuto armistizio tra l'Italia e gli Alleati, lasciando l'esercito e l'intero paese nella confusione più totale. Di fatto la guerra continuava (ma contro chi?). Al contrario con lungimiranza, al motto di "insorgere per risorgere", gruppi di intellettuali, operai, militari e donne prendono la via delle montagne per resistere alla occupazione nazifascista dando vita al movimento partigiano e alle varie strutture dei Comitati di Liberazione. Oltre alla resistenza in montagna la lotta si estende contemporaneamente nelle città.

Diffusasi la notizia dell'armistizio i partiti antifascisti costituitisi in Comitato di Liberazione Nazionale propongono la nascita di una Guardia Nazionale che affianchi l'esercito nella difesa di Milano. Ma il generale Ruggero, comandante del presidio italiano, si oppone e provoca lo sbandamento dei militari e dei volontari.

Tra il pomeriggio del 10 e il 12 settembre del 1943, due giorni dopo l'armistizio badogliano, i tedeschi della divisione Waffen SS - Leibstandarte Adolf Hitler, occupano militarmente Milano.

Il 13 settembre 1943 all'Hotel Regina si insedia il comando della Sicherheistpolizei-Sicherheitsdienst (Sipo-SD), la polizia e il servizio di sicurezza tedeschi, da cui dipende la Gestapo. Negli stessi giorni Aldo Resega diviene segretario del ricostituito partito fascista e Franco Colombo, un ex sergente della Milizia, dà vita alla Ettore Muti: i due si distingueranno per crudeltà e nefandezze.

Il 15 settembre, come da copione, viene affisso sui muri di Milano un minaccioso manifesto del Comando germanico che invita chi è in possesso di armi a consegnarle entro 48 ore, presso le caserme dei carabinieri, pena la "condanna a morte".

Il Comando tedesco punisce inoltre con la pena di morte "qualsiasi azione contro l'esercito tedesco, oppure atti di sabotaggio contro gli impianti o il materiale dell'esercito germanico". Si precisa anche che "tutte le autorità civili devono collaborare con le autorità dell'esercito germanico. Chi ostacola il loro lavoro oppure compie atti di sabotaggio contro i servizi pubblici sarà giudicato dal Tribunale militare germanico. Il saccheggio sarà punito con la pena di morte." Per quanto riguarda gli scioperi si dichiara che saranno puniti e che "i contravventori saranno giudicati dal Tribunale militare germanico". "Il coprifuoco - si legge nel manifesto - viene fissato dalle ore 21 alle ore 5. In caso di allarme aereo durante il coprifuoco, la popolazione può lasciare le case allo scopo di ricercare rifugi: deve però ritirarsi entro mezz'ora dal segnale di cessato allarme."

E' in questo preciso momento che la partita, drammatica e cruenta, per la conquista della libertà da parte dei patrioti partigiani contro il nazifascismo ha inizio e durerà senza esclusione di colpi per venti durissimi mesi.

La Milano antifascista e partigiana si attiva prontamente ed è in prima fila nella lotta per cacciare i due dittatori. Il 20 settembre 1943 viene costituito il Comando generale delle Brigate Garibaldi in un appartamento di via Lulli 30. Si dà vita ai primi nuclei dei Gap (Gruppi di azione patriottica) e, in un secondo momento, alle Sap (Squadre di azione patriottica). Nell'area milanese i Gap contano sin dai primi mesi alcune decine di combattenti tra uomini e donne, che daranno filo da torcere ai nazifascisti. Questi patrioti decisi a tutto, in gran parte veterani della guerra di Spagna, altri provenienti dagli scioperi e dalle lotte di fabbrica, formano cellule di tre o quattro uomini e donne con un comandante militare e un commissario politico con l'obiettivo di non dare tregua al nemico.

Il risultato più significativo che i gappisti e i sappisti riuscirono ad ottenere fu proprio quello di avere costretto il nemico a trattenere nella città, e quindi a immobilizzare, ingenti forze militari che altrimenti sarebbero andate a rafforzare i fronti di guerra.

Luigi Borgomaneri, nel suo interessantissimo libro *Due inverni, un'esta-*

te e la rossa primavera, nel quale ricostruisce le vicende delle Brigate Garibaldi a Milano e provincia, tra il 1943 e il 1945, osserva che "tra l'inizio di novembre (1943) e la fine di dicembre il 17° distaccamento Gramsci riesce a mettere a segno una trentina di colpi, causando al nemico la perdita di oltre una quarantina di uomini tra morti e feriti. Dal canto suo la stampa fascista, nell'evidente intento di sminuire la portata e le conseguenze della guerriglia urbana ormai in atto, si astiene da ogni commento, limitandosi, tutt'al più, e raramente, a segnalare qualche aggressione ad opera di ignoti, finché l'uccisione di Aldo Resega non la obbliga ad accusare il colpo. L'operazione, che non a caso cade nell'ultimo giorno della settimana dello sciopero del dicembre 1943, rientra nel contributo alla lotta della classe operaia milanese e fa seguito agli attentati agli scambi tramviari e alla soppressione di due delatori della Breda e della Caproni." (...)

"La reazione fascista - prosegue Borgomaneri - è immediata e rabbiosa. (...) Il 19 dicembre vengono fucilati all'Arena otto antifascisti già detenuti a San Vittore: Carmine Capolongo, Giovanni Cervi, Fedele Cerini, Luciano Gaban, Alberto Maddalena, Giuseppe Ottolenghi, Carlo Mendel, Amedeo Rossin."²

I corpi dei patrioti vengono lasciati disumanamente sul lastricato con la scritta "partigiani banditi". Questo è il metodo dei fascisti: quando li si colpisce, feroce è la vendetta.

La repressione nera in quella fase continua sempre più dura e spietata: l'11 dicembre 1943 Poldo Gasparotto, Comandante le formazioni di Giustizia e Libertà viene catturato a Milano insieme al comitato militare azionista e assassinato a Fossoli il 22 giugno 1944; il 31 dicembre 1943 sono fucilati al Poligono di tiro della Cagnola quattro partigiani: Arturo Capettini, Gaetano Andreoli, Cesare Poli e Angelo Scotti; tra il 18 e il 24 febbraio 1944 è decimata, sempre nella nostra città, la maggior parte dei gappisti comandati da Egisto Rubini che, sottoposto a terribili torture nel carcere di San Vittore, si toglie la vita il 25 febbraio 1944.

Dopo una fase di difficoltà organizzativa, i primi sintomi di ripresa e di contrasto ai nazifascisti si manifestano a Milano nel giugno del 1944 con il risveglio dell'attività gappista al comando di Giovanni Pesce, inviato nella nostra città, dopo aver guidato coraggiosamente i Gap a Torino.

2. L. Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera*, Angeli, Milano, 1985, pagg. 40-42

Generoso e doveroso è ricordare anche il contributo fornito in quel drammatico periodo da Ruggero Brambilla, Alfonso ed Enzo Galasi e dai loro uomini alla lotta partigiana. Intensa è la collaborazione che si stabilisce tra questo gruppo e Gigi Campegi, divenuto comandante della 3^a Gap, dopo che Giovanni Pesce è stato inviato a organizzare la lotta gappista nella Valle Olona.

Gigi Campegi purtroppo verrà in seguito catturato e fucilato il 2 febbraio 1945 al Campo Giuriati, insieme ad altri martiri della libertà: Franco Mandelli, Venerino Mantovani, Vittorio Resti e Oliviero Volpones.

Accanto ai Gap agiscono, dall'agosto 1944, al comando di Italo Busetto, le Sap che consolidano la loro presenza nelle fabbriche e nei quartieri e riescono a conferire, per questo loro intervento capillare, un carattere di massa alla lotta armata.

Nella città occupata da nazisti e formazioni nere non c'è giorno che non vi sia un'iniziativa o un'azione partigiana condotta da sappisti e gappisti. Leggendarie restano quelle del comandante Giovanni Pesce, tornato a Milano alla guida dei gappisti alla fine di dicembre del 1944. La lotta senza quartiere agli invasori si articola in città e nelle sue periferie attraverso attentati, colpi di mano, comizi volanti, sabotaggi, attacchi a comandi, recuperi di armi, esecuzioni di spie e di torturatori per oltre venti mesi, sino alla Liberazione.

Accanto alle azioni dei Gap e delle Sap si assiste, sotto la direzione del Clnai che, nei venti mesi della lotta partigiana, svolse le funzioni di governo provvisorio nelle zone occupate dai nazifascisti, alla mobilitazione dei "Gruppi di difesa della donna e di assistenza ai combattenti della Libertà". Costituitesi nel novembre del 1943, queste formazioni, che raggruppano donne di ogni ceto sociale, di ogni tendenza politica, di ogni fede religiosa, svolgono l'importante compito di diffondere la convinzione dell'inderogabile necessità della lotta contro fascisti e tedeschi. Loro scopo è anche quello di strappare, con le dimostrazioni di massa, l'aumento delle razioni alimentari, la garanzia del riscaldamento per affrontare il durissimo inverno, l'aumento dei salari e migliori condizioni di vita.

Un contributo molto rilevante alla lotta di Liberazione, per l'azione svolta tra le giovani generazioni, è offerto dal Fronte della Gioventù, sorto a Milano, nel gennaio 1944, nel convento dei Servi di Maria, adiacente alla Chiesa di San Carlo al Corso, auspici due religiosi, padre Davide Maria Tuoldo e padre Camillo De Piaz. Il Fronte della Gio-

ventù, vede, da subito, l'adesione dei giovani comunisti, socialisti, cattolici, azionisti, liberali, sotto l'illuminata guida di Eugenio Curiel, assassinato dai fascisti a Milano, in piazza Conciliazione, il 24 febbraio 1945.

Sono, è bene ricordare, venti mesi di guerra resistenziale accompagnati da forti sofferenze sia per la popolazione civile sia per l'intero movimento partigiano milanese sottoposto alla sistematica caccia da parte delle SS, della Gestapo, delle brigate nere, della X Mas di Borghese e delle varie spietate polizie fasciste come quelle della banda Carità, Koch e della legione Ettore Muti. Polizie speciali, di aguzzini professionali specializzati nella tortura di antifascisti ed ebrei. Caserme, scuole, hotel, teatri, case e ville cittadine diventano zone franche, stanze della morte e delle nefandezze fasciste. Se ne contano di camere degli orrori almeno una dozzina nella città di Milano.

Valga per tutti ricordare, tra quei luoghi del terrore, Villa Triste in via Paolo Uccello dove opera la famigerata banda Koch; l'hotel Regina, in via Silvio Pellico, dove torturavano la Gestapo e le SS; la sede della X MAS del principe Borghese, in Piazza Fiume, oggi piazza della Repubblica; il comando della Muti, in via Rovello 2, dove ora sorge il Piccolo Teatro e la caserma "Salinas", in via Tivoli, trasformata nel dopoguerra nell'Istituto scolastico Schiaparelli, anch'essa in mano agli assassini della Muti. A dirigere la caserma "Salinas" troviamo il capitano Pasquale Cardella, lo stesso che guidò il plotone d'esecuzione il 10 agosto 1944 in piazzale Loreto.

Questi assassini, non paghi delle loro crudeltà, si macchiano anche di crimini comuni come furti, rapine, traffico di valute e stupefacenti e ricatti solo per arricchimenti personali. Poi, questi camerati, attraverso un'opera di sciacallaggio, si impadroniscono, come ragionieri del malfare, persino delle abitazioni e del mobilio degli internati nei lager, in specie di quelle degli ebrei.

E, nell'ottobre del '44, gli anglo-americani si accaniscono ancora una volta su Milano con micidiali bombardamenti che seminano terrore e morte. Vittime innocenti anche 200 bambini e le 19 loro maestre della scuola elementare di Gorla. La città è straziata, ammutolita per l'orrenda strage. Interi quartieri sono devastati, sventrati. Intere famiglie rimangono sepolte vive negli scantinati sotto immensi cumuli di macerie. Per molti di loro non vi è neppure il conforto di un funerale.

Terrorizzati molti milanesi iniziano un fuggi fuggi dalla città. Gli sfol-

lati si contano a decine di migliaia. Gran parte della popolazione, dopo l'ubriacatura iniziale, ha capito che la guerra fascista è solo lutti e distruzioni e non una esaltante corsa verso la gloria della patria, figlia della propaganda e della retorica monarchico-fascista. Né manca, a ragione, da parte della popolazione una comprensibile ostilità verso gli anglo-americani per la pioggia assassina di bombe che, per colpire obiettivi militari strategici, finiscono per decimare soprattutto inermi civili.

Oltre agli strazi dei bombardamenti più pesante si fa il razionamento dei viveri e l'acquisizione di cibo. La borsa nera impera arricchendo gli speculatori, mentre la maggioranza della popolazione vive ai limiti della sopravvivenza. Mettere in tavola ogni giorno qualcosa da mangiare costa una fatica immensa.

Vivo e diffuso è poi il senso di precarietà, di disorientamento, di sofferenze, di sconforto tra la gente a causa anche della mancanza di notizie dei propri cari al fronte: forse prigionieri, forse dispersi o forse uccisi.

Milano e i suoi abitanti vivono oramai in un clima di paura, di angoscia perenne tra coprifuoco, posti di blocco continui e arresti facili. I muri della città sono tappezzati di ordinanze, di divieti dei nazifascisti con l'intimazione, se non verranno rispettati, di rappresaglie. Circolare a piedi o ancor più in bicicletta può essere un rischio per i civili. Le milizie fasciste in uno stato di paranoia progressiva si sentono sempre più assediata dal movimento partigiano. Basta un nulla e si finisce sotto i colpi della mitraglia.

San Vittore diventa, assieme alle camere di detenzione e di tortura delle bande fasciste dislocate nella città, il triste carcere dei partigiani, degli antifascisti e di ogni uomo o donna che si batte per la libertà. Per gli ebrei il carcere è ancora peggio: per ognuno di loro prima d'essere deportati è un calvario di sofferenze e inaudite umiliazioni. Basta poi un sospetto, una delazione e si finisce in galera. E a San Vittore, ad attendere i prigionieri, ci sono il maresciallo Helmuth Klemm e il caporal maggiore Franz Staltpmayer, detto "la belva", sempre con il frustino e un inseparabile cane lupo. Se catturato con le armi in pugno ti aspetta la tortura e poi la morte. Non c'è via di scampo. Quando scatta la rappresaglia, i corpi dei patrioti dopo un'esecuzione sommaria, vengono scientemente esposti nelle vie e nelle piazze dalle camicie nere per terrorizzare la popolazione. Tragicamente emblematici restano per i milanesi gli eccidi dei 15 martiri di piazzale Loreto del 10 ago-

sto 1944 e la fucilazione di quattro partigiani avvenuta il 28 agosto 1944 in via Tibaldi. Luigi Borgomaneri così racconta quel drammatico episodio: "Milano, lunedì 28 agosto; ore 19,30. I mutini, in gran forze, bloccano via Tibaldi all'altezza dell'incrocio con via Meda, sbattono quattro partigiani contro un muro adiacente al bar Roma e li rafficano. Sono Albino Abico, venticinque anni, Giovanni Alippi, ventiquattro, Bruno Clapiz, quarantuno, Maurizio del Sale, quarantasette. Li hanno presi a mezzogiorno dentro lo stesso locale. Daniele Richini, il proprietario della bottiglieria, è un sappista della 113^a brigata Garibaldi Sap e spesso dà loro da mangiare. Qualche volta li ospita. (...) Abico, Alippi e Del Sale facevano parte, insieme a Edoardo Tia, un certo Negroni, "Nando" e "Pino", di un gruppo costituitosi nella primavera del 1944 a Baggio." (...)³

Nell'inverno 1944-'45 rastrellamenti ed esecuzioni di partigiani continuano sempre più feroci da parte dei repubblicani di Salò e dei tedeschi.

Il 23 novembre 1944 le SS guidate personalmente da Saevecke arrestano 183 lavoratori della Pirelli, 167 dei quali verranno deportati in Germania. Il 9 dicembre 1944 in piazzale Lavater cade in un'imboscata Sergio Kasman, Capo di stato maggiore del Comando Piazza del Corpo Volontari della Libertà e comandante delle formazioni di Giustizia e Libertà.

Quell'inverno prima della Liberazione è un inverno di freddo, di fame e di incognite anche per la popolazione civile. I milanesi si arrangiano come possono. Gli alberi dei viali e dei giardini uno dopo l'altro finiscono nelle stufe. Le panchine di legno fanno la stessa fine. Vie e piazze disalberate, stabili sventrati e macerie distribuite un po' ovunque suscitano nell'animo delle persone un senso di angoscia e di desolazione. Decine di migliaia sono i senza tetto che cercano rifugi anche precari. Carbone e combustibile vengono all'occasione sottratti dai vagoni ferroviari o dalle industrie sotto la protezione delle Sap. La fame attanaglia tutti, in particolare ne risentono i bambini. I prezzi degli alimentari sono da gioielleria. La borsa nera e le camicie nere sono le padrone del mercato e speculano fascisticamente sulla povera gente. Qualcuno si arrangia con gli orti di guerra coltivando soprattutto patate. C'è chi alleva galline nei corti-

3. Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera*, cit., pag.155

li per avere qualche uova. La guerra poi sembra non finire mai. La lotta partigiana, malgrado i duri colpi subiti nell'inverno 1944-'45, intanto continua inesorabile con azioni sempre più rischiose per non dare respiro e tregua ai nazifascisti.

La primavera, nel frattempo, si avvicina e annuncia i giorni della riscossa e della Liberazione.

E' finalmente il 25 aprile, all'alba scatta l'insurrezione e Milano, quartiere dopo quartiere, viene progressivamente liberata. Tedeschi e fascisti o si arrendono o sono in fuga. Lo stesso Mussolini lascia la città, ma i conti per i suoi crimini li paga qualche giorno dopo a Dongo dove viene arrestato e in seguito fucilato a Giulino di Mezzegra. Il proclama del Clnaì è inequivocabile: "arrendersi o perire". Una dopo l'altra vengono occupate la prefettura, le caserme, le fabbriche e i palazzi delle istituzioni. Diversi reparti tedeschi cedono le armi, altri tentano sortite per uscire dalla città. I partigiani di montagna scendono verso Milano con gli autocarri. Sbandati in camicia nera sono pronti a tutto pur di salvare la pelle. Qualche fascista cerca di comprare la libertà e la vita a suon di soldi, ma non ha scampo. E' la fine dell'oppressione, della paura, della fame, della guerra. E' il tempo della libertà.

515 sono i combattenti per la libertà, tra uomini e donne, che cadono nelle vie e nelle piazze di Milano e 383 i feriti, mentre centinaia risultano i dispersi in venti mesi di lotta cruenta al nazifascismo. Se a questi combattenti si aggiungono coloro che operavano in montagna, gli scomparsi nei campi di concentramento o deportati per motivi razziali, le vittime milanesi sono oltre quattromila. L'incubo nero finalmente finisce, Milano liberata gioisce e torna a vivere, ma quanto dolore e quante vittime lascia dietro di sé come i "15 martiri di Piazzale Loreto", trucidati da un plotone di mercenari fascisti della legione Muti all'alba del 10 agosto 1944, lasciati crudelmente sull'asfalto come vecchi stracci, che in queste pagine riproponiamo nei fatti attraverso un mosaico di testimonianze.

E' il 27 aprile e nelle strade, nelle piazze e tra gli edifici si spara ancora. La liberazione della città deve essere completata. Si cerca di snidare i ceccini repubblicani che vigliaccamente sparano sulla gente. Vengono catturati i torturatori, le spie e quelli che si sono macchiati di crimini: li aspetta la fucilazione. La città combatte, fa festa, sventola le bandiere, ma non dimentica le sue vittime e le piange. A sera, un tam tam spontaneo richiama la Milano degli uomini e delle donne liberi

verso piazzale Loreto, verso la piazza dei 15 martiri della libertà. In breve tempo il marciapiede si riempie di fiori e una folla silenziosa saluta i suoi martiri.

Così nella struggente dedica poetica "Ai Quindici di Piazzale Loreto" Salvatore Quasimodo li ricorda e li celebra uno ad uno, nome per nome, come eroi sempre vivi della libertà:

Esposito, Fiorani, Fogagnolo,
Casiraghi, chi siete? Voi nomi, ombre?
Soncini, Principato, spente epigrafi,
voi, Del Riccio, Temolo, Vertemati,
Gasparini? Foglie d'un albero
di sangue, Galimberti, Ragni, voi.
Bravin, Mastrodomenico, Poletti?
O caro sangue nostro che non sporca
la terra, sangue che inizia la terra
nell'ora dei moschetti. Sulle spalle
le vostre piaghe di piombo ci umiliano:
troppo tempo passò. Ricade morte
da bocche funebri, chiedono morte
le bandiere straniere sulle porte
ancora delle vostre case. Temono
da voi la morte, credendosi vivi.
La nostra non è guardia di tristezza,
non è veglia di lacrime alle tombe:
la morte non dà ombra quando è vita.

Salvatore Quasimodo

Piazza Loreto (Piazza Luret)

10 agosto 1944

"Piazzale Loreto è il cuore più popolare della città - scrive sempre Edgarda Ferri in *L'alba che aspettavamo* - è una grande stella d'asfalto con sette strade pulsanti di ininterrotta energia. L'unico raccordo tra le province del nordest, Monza, Gorla, Sesto San Giovanni, Cologno Monzese, Agrate, Brugherio, Cinisello, Cernusco, Vimodrone e i punti nevralgici della città: Piazza del Duomo, la Stazione Centrale e quella di Lambrate, l'enorme rimessa tranviaria di via Leoncavallo, il Politecnico, gli ospedali.

Il punto di incontro e smistamento di tram carichi di studenti, insegnanti, domestiche, portinai, artigiani e operai. Uno sghembo riquadro delimitato dall'albergo Titanus con le sue verdi cupole Liberty, l'allegria locanda Loreto dove si festeggiano le lauree con bisbocce e ragazze, il palazzo di cinque piani con otto vetrine della Upim, e una serie di alti e dignitosi edifici, che nel giorno di sabato si trasforma in affollato mercato dove le famiglie operaie vanno a spendere parte del loro salario comprando borsette e cinture dai cinesi con le valigie aperte sull'erba, vestiti e scarpe sulla bancarelle decorate con festoni colorati, giocattoli e palloncini per i bambini, gelati sui carretti ambulanti. C'è anche una giostrino con i cavalli a dondolo.

Da queste parti Mussolini non viene mai a tenere i suoi "discorsi oceanici". Preferisce le deliranti adunate al Teatro Lirico, in piedi su un carro armato davanti alla sede della "Ettore Muti" di via Rovello, la piazza del Duomo e la piazza San Sepolcro, quadrilatero della Milano borghese, facoltosa, conservatrice. Da queste parti, Mussolini è chiamato "el Cerùti", il Cerutti: come gli operai chiamano il capetto, il capoparto, il factotum che spadroneggia camminando col petto in fuori e il mento diritto, mentre sempre più spesso sui muri delle vie Casoretto, Teodosio, Leoncavallo e Pacini mani notturne scrivono intingendo il pennello nella vernice rossa: "Abbasso el Cerùti, che l'ha metì in tel cul a tuti". Scritte furtive, e impunito: anche i poliziotti del quartiere, anche i militi delle Brigate Nere che sono nati qui, persino le spie fingono di ignorarne gli autori. Per complicità, per paura: non è dato sapere. Si respira, da queste parti, un'aria di appartenenza che supera ogni barriera politica.

Dagli inizi della guerra, piazzale Loreto è andato gradualmente per-

dendo il suo profilo ardito e festoso. Davanti all'albergo Titanus -"Piasa Luret, serva del Titanus" scriverà in un suo verso il poeta Franco Loi - quartier generale di un comando tedesco, stazionano in permanenza due camionette blindate con dieci soldati armati di mitra. Le otto vetrine dell'Upim offrono sempre le stesse divise da piccola italiana, balilla e donna fascista. Il grande negozio di ferramenta si è ridotto a vendere opachi e tristi prodotti autarchici, mentre un mucchio di macerie con mozziconi di scale e spuntoni di muri sbrecciati è tutto ciò che rimane del palazzo famoso per i panettoni artigianali della pasticceria Gatti, sbriciolato dal bombardamento del 4 novembre scorso 1944."⁴

E quella piazza dal cuore pulsante e popolare di Milano simile ad una stella, da cui si irradiano sette vie vivificate da una ininterrotta energia umana, improvvisamente si ferma e viene insanguinata nel modo più brutale all'alba del 10 agosto 1944. Sul selciato, giacciono quindici corpi di uomini dilaniati dalle raffiche dei mitra sparate da un reparto in camicia nera a distanza ravvicinata. La voce corre e in breve tempo centinaia di milanesi si recano sul posto restando attoniti e paralizzati dal dolore. Ecco cosa raccontano cinque testimoni oculari di quel mattino del 10 agosto.

La scrittrice Camilla Cederna, allora giovane cronista del "Corriere del pomeriggio", caduta in disgrazia agli occhi dei fascisti all'indomani del 25 luglio per un ironico articolo sulle donne in camicia nera, avuta la notizia si reca sul luogo della carneficina e così scrive nel libro di memorie *Milano in guerra*:

"Formavano un gruppo tragicamente disordinato, per via del sangue, delle pose scomposte, dell'essere in una piazza quasi a contatto coi passanti. Uno addosso all'altro, pieni di mosche, sotto un sole tremendo, chi con le braccia aperte, chi rannicchiato; e sui cadaveri un cartello: "Il comando militare tedesco". La gente, silenziosa e atterrita, che gli girava intorno, una vecchietta rimproverata perché si era fatta il segno della croce, mentre non è stato detto niente a un uomo che, presa bene la mira, ha sparato nel mucchio. Erano giovanissimi e anziani, in tuta blu o in giacca qualsiasi, tutti verdastri in faccia, sangue dappertutto, e i bambini che non smettevano mai di andare in prima fila

4. Ferri, *L'alba che aspettavamo*, cit., pagg. 6-7

ad osservarli meglio. Era uno spettacolo che non dimenticherò mai, e che mi ha riempito di dolore e vergogna.”⁵

Sul luogo della tragedia fu inviato, su incarico del cardinale Schuster, don Giovanni Barbareschi.

Scrive don Vincenzo Cavenago nel libro *Santa Francesca Romana. Storia di una Parrocchia di Milano*:

“Uno dei pochi che riuscì ad avvicinarsi fu Don Giovanni Barbareschi, parrochiano di Santa Francesca Romana, alla vigilia della sua consacrazione sacerdotale. Recitò per quelle salme una preghiera, le compose pietosamente e dalle loro tasche estrasse i biglietti con gli ultimi messaggi che prima di morire avevano scritto alle famiglie.”⁶

Franco Loi, poeta dialettale milanese, all’epoca dei fatti quattordicenne, così rievoca la scena di quei corpi straziati:

“Erano tutti abitanti del rione, tra Teodosio e Loreto. Uno con le mani protese davanti alla faccia, come a proteggersi e a gridare - una faccia paonazza, gli occhi come buchi viola, i capelli impiasticciati, incollati alla fronte bassa; un altro con gli occhi stravolti, bianchi, le labbra tumide, dure; e altri ancora con le dita lunghe come rami, e certi colli gialli tra camicie gualcite, magliette spiegazzate (...) I parenti non potevano onorare i loro morti. Nessun grido, nessun pianto. I fascisti erano lì, giovani e spavaldi. In quel fotogramma della loro vita e della loro storia, sprezzanti, quasi a non dover o non poter tradire la parte che una terribile legge gli aveva assegnato.

Ogni tanto provavo a distogliere gli occhi, e vedevo quei giovani in divisa nera, che fissavano la gente e sembrava volessero provocare. Ma la gente era immobile, come inchiodata, con gli occhi bassi e le spalle pesanti. Tutto pareva far parte di una scena irreale, completamente separata dall’ampiezza del cielo e di piazzale Loreto, che sotto il sole si allontanava verso viale Monza, viale Padova, via Porpora e quel Titanus imponente del comando tedesco...”⁷

5. C. Cederna, *Milano in guerra*, Feltrinelli, Milano, 1979, pag. 16-17

6. Don V. Cavenago, *Santa Francesca Romana. Storia di una Parrocchia di Milano*, NED, Milano, 1998, pag. 212

7. G. Sicari, *Milano nei passi di Franco Loi*, Unicopli, Milano, 2002

Sergio Temolo, figlio di Libero, all'epoca dei fatti quindicenne, così ricorda in una intervista pubblicata nel dicembre 2006 sulla rivista *Patria indipendente* quei terribili giorni in cui venne a sapere della uccisione del padre.

Otto mesi dopo nei giorni della Liberazione si reca in piazzale Loreto dove giacciono i corpi dei gerarchi fascisti e registra i sentimenti e le emozioni che vive nei due distinti momenti:

"Me la ricordo bene la sera in cui non tornò a casa. Non l'ho rivisto mai più. (...) Ad agosto, ebbi il sentore che fosse successo qualcosa. Avevo percepito dei bisbigli al bar, e prima una mia cuginetta, poi il prete, cercarono di parlarmi. Ma non trovarono la forza di arrivare in fondo. In autunno inoltrato andai a Milano, accompagnato da un conoscente. Dopo un lungo viaggio in camion, camminavamo a piedi verso casa mia e, svoltato un angolo, quell'uomo mi disse: "Vedi, è lì che hanno ammazzato tuo padre." Era piazzale Loreto, quasi buio e faceva freddo, ma serrai le lacrime."

Un anno dopo, alla Liberazione, a Milano, c'è anche Sergio, ormai quindicenne che così racconta:

"Di quella giornata assoluta mi è rimasto impresso in maniera indelebile un odore particolare. Ero suggestionato al punto da credere che provenisse dal sangue dei morti, invece ho capito dopo che era solo un fortissimo aroma di benzina, insolito per quei tempi."

La città è ancora in fermento: gli ultimi automezzi tedeschi cercano la fuga, i presidi partigiani, i tribunali del popolo e, in giro, tante armi. A piazzale Loreto, nell'albergo Titanus, sede del comando militare tedesco, ci sono ancora fascisti asserragliati che sparano.

"Non ricordo quelle ore con gioia - continua Sergio -. Durante un comizio, sotto casa mia, coprirono la targa della strada ribattezzandola come via Libero Temolo. Era un riconoscimento alla memoria di mio padre, ma me ne andai, perché non volevo soffrire.

Quando poi, il 29 aprile, si sparse subito la voce che avevano portato proprio lì Mussolini, ero assieme a Franco Loi, mio inseparabile amico di strada, che è poi diventato uno dei maggiori poeti dialettali milanesi del Novecento. Quando entrammo, la piazza era già piena di gente e i corpi erano ancora a terra. Salimmo sulle macerie di un palazzo ed osservammo tutta la scena da quella posizione privilegiata."

Ai loro occhi appare la foga della gente e i partigiani che faticano a trattenerla, i calci e gli sputi, gli idranti sfiatati che servono solo a lavare un po' il sangue. Prosegue Temolo nel suo ricordo: "Si dice spesso che si è trattato di un atto di oltraggio, ma non fu così: la decisione di issare i

cadaveri fu presa per evitare che fossero travolti, qualcuno voleva addirittura sparare per disperdere la folla. Riflettendoci oggi penso che forse era meglio non portarceli. Quel giorno, invece, ero solo un ragazzo. Assistevo alla vendetta per la morte di mio padre e non provavo nessuna soddisfazione.”⁸

Altra significativa testimonianza è quella raccolta dal regista Damiano Damiani, nel corso delle ricerche per il programma della Rai *La mia guerra*. L'intervistato è Franco Jannelli, alunno di Salvatore Principato, una delle vittime di Piazzale Loreto. L'impatto che l'alunno Jannelli vive vedendo il suo maestro riverso sul marciapiede del piazzale, assieme agli altri poveri corpi, sarà così forte che provocherà in lui il bisogno di non stare più alla finestra a guardare gli eventi, ma a impegnarsi in prima persona nella lotta contro i fascisti e gli invasori tedeschi. Ecco il suo racconto:

“La mattina del 10 agosto 1944 accadde il fatto che più mi fece capire che quella guerra era anche la mia guerra e non potevo limitarmi alle sole esecrazioni elaborate dalla mente e alle dispute verbali. Ero uscito di casa come al solito di buon'ora e mentre camminavo verso piazzale Loreto fui stupito dal silenzio insolito nonostante un folto assembramento di gente. Accelerai il passo e notai le facce costernate di quanti si allontanavano da quel punto. Qualcuno aveva gli occhi umidi, qualche altro si comprimeva la bocca col fazzoletto. Alla confluenza di corso Buenos Aires con via Andrea Doria, vicino ad un muro che delimitava un distributore di benzina in disuso e danneggiato dai bombardamenti erano accatastati i corpi di una ventina di uomini brutalmente straziati e coperti di sangue; anche la terra tutto intorno ne era inzuppata. Qualcuno, a bassa voce, spiegava che siccome erano stati uccisi a raffiche, la fuoruscita del sangue era stata pressoché totale.

Appoggiati ai cadaveri c'erano dei cartelli scritti a mano con le parole “partigiani” e “banditi”.

A fare la guardia a quei poveri corpi c'era un ragazzo forse della mia età o forse d'un anno più anziano di me che abitava sul mio stesso viale e col quale mi ero intrattenuto a parlare qualche settimana prima assieme ad altri. Vestiva una fiammante divisa della famigerata “brigata nera” Aldo Resega e imbracciava un mitragliatore Beretta 38. La

8. Intervista a Sergio Temolo su *Patria indipendente*, dicembre 2006

sua faccia ostentava indifferenza e tracotanza al tempo stesso; certamente non mi vide o se mi vide fece finta di niente come del resto avrà fatto per quanti altri lo conoscevano. Mi stavo allontanando da quel triste assembramento e notai che c'era un altro capannello di gente che leggeva in silenzio un manifesto col quale il Comando germanico di zona comunicava alla cittadinanza la causa per la quale erano stati "giustiziati" i quindici "banditi", perché quindici erano in effetti, con l'elenco dei nomi, età, professione e residenza. Quale non fu il mio sgomento quando vi lessi fra gli altri, il nome del mio maestro degli ultimi anni delle scuole elementari: Principato Salvatore. Tornai verso il luogo del massacro e lo scorsi fra gli altri. Prima non avevo potuto notarlo. Le gambe mi tremavano per la paura e per l'indignazione. E' questa la guerra? Evidentemente è questa... Il 29 aprile 1945, l'anno seguente, con quegli stessi compagni e amici, cercavamo di districarci dalla inverosimile folla che si accalcava in piazzale Loreto sullo stesso spiazzo di quel maledetto distributore. Questa volta, buttati per terra, c'erano i cadaveri dei gerarchi fascisti catturati a Dongo mentre cercavano disperatamente di sfuggire al loro destino. Erano quindici. Qualcuno era stato legato alle caviglie e appeso a testa in giù alla struttura in ferro della pensilina del distributore che, dopo i bombardamenti, non era mai stato riparato. Tra quelli appesi riconobbi, oltre a Benito Mussolini, l'unica donna Petacci Clara e Pavolini. Gli altri non li conoscevo e solo di qualcuno avevo sentito parlare vagamente. Lo spettacolo era macabro e contrappesava in crudeltà quello dei quindici partigiani abbattuti otto mesi prima. Adesso eravamo io e i miei compagni ad impugnare armi; erano vecchi e lunghi fucili modello 1891 peraltro molto ben conservati."⁹

Sempre Damiano Damiani, nella trasmissione televisiva per la Rai, *Finché dura la memoria. Piazzale Loreto*, registra la testimonianza di Giuseppe Ragni, fratello di Andrea, uno dei quindici Martiri. Sono passati quasi 40 anni, ma la ferita che si è aperta nel cuore e nell'anima di Giuseppe per il caro fratello Andrea non si è ancora rimarginata. Così racconta:

"Quando abbiamo saputo dell'esecuzione, io, mia madre, mia sorella siamo corsi fuori a vedere. Io volevo vedere se era vero che avevano

9. D. Damiani, *La mia guerra*, Rai, 18 febbraio 1990

ucciso mio fratello. Perché io volevo troppo bene a mio fratello e poi avevamo così pochi anni di differenza. Allora ho trovato una divisa della Gnr (Guardia nazionale repubblicana) e sono andato in piazzale Loreto. Mia madre era lì con mia sorella e mia cognata, moglie di mio fratello. Lì c'erano altri familiari dei Quindici. Ho saputo in seguito che erano i Vertemati, i Fogagnolo, i Principato. Poi mi sono fatto coraggio e mi sono avvicinato a un sergente della Aldo Resega e gli ho detto: "Sono di passaggio in licenza." Ero un po' intimorito ho rischiato un pochino.

E lui mi fa: "Che cosa vuole?". E mentre mi parlava ogni tanto si girava, sparava in alto col mitra e dava i calci ai quindici morti dicendo: "Sono tutti banditi." E non nascondo di aver avuto paura. Bastava un momento e ti sparavano una raffica. Allora mi avvicinai e lo riconobbi subito dalla biancheria. Il giorno prima gli avevamo mandato in carcere il ricambio.

Quel fatto di mio fratello visto così, mi ha cambiato la vita, mi ha sconvolto e non sono rientrato più nei ranghi. Io amavo i miei genitori, però tra me e mio fratello ci volevamo troppo bene."

Poi con voce commossa legge i versi di Salvatore Quasimodo *Alle fronde dei salici*.¹⁰

Di particolare rilevanza è il racconto di Giovanni Pesce, comandante dei Gap, medaglia d'oro al valore militare, in prima linea nella lotta ai fascismi: prima in Spagna poi in Italia tra Torino e Milano, dove non darà tregua agli aguzzini in camicia nera, che così scrive di quel giorno nel suo libro di memorie *Senza tregua. La guerra dei Gap*:

"L'ombra degli alberi che proteggono viale Romagna dal sole mi conduce all'edicola. Ho tra le mani un giornale e sotto gli occhi il comunicato della fucilazione di Piazzale Loreto.

Quindici ostaggi uccisi. Scorrendo febbrilmente l'elenco trovo il nome di Temolo, il capo della cellula della Pirelli, uno dei più coraggiosi, dei più bravi. Anche lui c'è cascato. Da viale Romagna si raggiunge piazzale Loreto lungo un rettilineo fino in via Porpora e si svolta a sinistra. Dappertutto cordoni di repubblicani: militi dietro militi, sempre più fitti, sempre più lugubri. In piazzale Loreto una folla sconvolta e sbiottata. Si respira ancora l'odore acre della polvere da sparo. I corpi

10. D. Damiani, *Finché dura la memoria. Piazzale Loreto*, Rai, 1980

massacrati sono quasi irriconoscibili. I briganti neri, pallidi, nervosi, torturano il fucile mitragliatore ancora caldo, parlano ad alta voce, eccitatissimi per avere sparato l'intero caricatore.

Sbarbatelli feroci, vicino a delinquenti della vecchia guardia avvezzi al sangue e ai massacri, ostentano un atteggiamento di sfida, volgendo le spalle alle vittime, il ceffo alla folla. Ad un tratto irrompe un plotone di repubblicchini, facendosi largo a spinte, a colpi di calcio di fucile e andando a schierarsi vicino ai caduti.

"Via via, circolate," urlano. Spontaneamente il popolo è accorso verso i suoi morti. Ora la folla, ricacciata, viene premuta fra i cordoni dei tedeschi e dei fascisti. Urla di donne, fischi, imprecazioni.

"La pagheranno!"

I repubblicchini, impauriti, puntano i mitra sulla folla.

Dall'angolo della piazza scorgo lo schieramento fascista accanto ai nostri morti. Potrei sparare agevolmente se i fascisti aprissero il fuoco. In quel momento, fendendo la calca, si fa largo una donna: avanza tranquilla, tenendo alto un mazzo di fiori; raggiunge le prime file, vicino al cordone dei repubblicchini, come se non vedesse le facce livide e sbiottite degli assassini; percorre adagio gli ultimi passi. Scorgo da lontano quella scena incredibile, un volto mite incorniciato da capelli bianchi, un mazzo di fiori che sfilava davanti alle canne agitate dei fucili mitragliatori. I fascisti rimangono annichiliti da quella sfida inerme, dall'improvviso silenzio della folla. La donna si china, depone i fiori, poi si lascia inghiottire dalla folla. Comincia così un corteo muto, nato come da un improvviso accordo senza parole.

Altre donne giungono con altri fiori passando davanti ai militi per deporli vicino ai caduti. Chi ha le mani vuote si ferma un attimo vicino alle salme martoriate. Per ogni mazzo di fiori ci sono cento persone che sostano riverenti.

Si odono distintamente i rumori attutiti dei passi e si colgono i timbri alti delle voci. Accanto a me uno bisbiglia: "Vede quello lì sulla sinistra? Tentava di scappare. Era appena sceso dal camion si era diretto di corsa verso una via laterale. Credevamo che ce l'avrebbe fatta. Era già lontano. L'hanno riportato indietro che zoppicava, ferito ad una gamba. L'hanno spinto accanto agli altri, già schierati, in attesa."

L'ultimo volto che vedo, abbandonando la piazza, è quello di un repubblicchino, che ride istericamente.

Quel riso indica l'infinita distanza che ci separa. Siamo gente di un pianeta diverso. Anche noi combattiamo una dura lotta, in cui si dà e si riceve la morte. Ma ne sentiamo tutto l'umano dolore, l'angosciosa ne-

cessità. In noi non è, non ci può essere nulla di simile a quello sguardo, a quella irrisione di fronte alla morte.

Loro ridono. Hanno appena ucciso quindici uomini e si sentono allegri. Contro quel riso osceno noi combattiamo. Esso taglia nettamente il mondo: da un lato la barbarie, dall'altro la civiltà. I cordoni di repubblicchini sono sempre fitti. Ad ogni passaggio, ad ogni posto di blocco, mi imbatto nella loro insolenza, nella loro spavalda vigliaccheria: mitra ostentati, bombe a mano al cinturone, facce feroci, lugubri camicie nere.

Ancora una volta, come in Spagna, di fronte alla spietata ferocia degli ufficialetti nazisti, si rivelano i due mondi in antitesi, i due modi opposti di concepire la vita.

Noi abbiamo scelto di vivere liberi, gli altri di uccidere, di opprimere, costringendoci a nostra volta ad accettare la guerra, a sparare e a uccidere. Siamo costretti a combattere senza uniforme, a nasconderci, a colpire di sorpresa. Preferiremmo combattere con le nostre bandiere spiegate, felici di conoscere il vero nome del compagno che sta al nostro fianco. La scelta non dipende da noi, ma dal nemico che espone i corpi degli uccisi e definisce l'assassinio 'un esempio'.

La belva ormai incalza da ogni parte, si difende col terrore."¹¹

11. G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano, 1973, pag. 202-205

"Partiti per Bergamo"

"Partiti per Bergamo" è scritto sul libro matricola del carcere di San Vittore per i Quindici selezionati dal capitano Saevecke per essere fucilati. Ai condannati vengono distribuite tute da operai per far credere loro che andranno a lavorare per la Todt (organizzazione fondata nel 1933 che imponeva, nei territori occupati dai nazisti, il lavoro coatto). Ma è una volgare messa in scena, un inganno. Qualcuno dei Quindici intuisce quale sarà il proprio destino e lascerà uno scritto di addio per i propri familiari. La piazza del misfatto poi non è scelta a caso: piazzale Loreto è un crocevia di passaggio urbano di primaria importanza e tutti i milanesi devono vedere.

Così Sergio Fogagnolo, figlio di Umberto Fogagnolo, martire di piazzale Loreto, nel corso di un attento e approfondito studio sui fatti, oggetto di tesi di laurea, *L'altro Piazzale Loreto*, ricostruisce attraverso una curatissima documentazione quanto avvenne la mattina del 10 agosto 1944 e perché fu scelta, tra le tante piazze di Milano, proprio piazzale Loreto:

"Il 10 agosto 1944 un plotone della legione Muti, comandato dal capitano Pasquale Cardella, fucila Quindici partigiani scelti tra i detenuti del reparto tedesco del carcere milanese di San Vittore. L'ordine è impartito dal comandante della sicurezza tedesca, capitano delle SS Theodor Saevecke e girato, per la parte operativa, al colonnello Pollini della Gnr (Guardia nazionale repubblicana). Secondo la testimonianza dell'ex vice prefetto dell'epoca, dottor Alberto Bettini, alla Corte d'Assise Straordinaria del 28 agosto 1945, i fucilati avrebbero dovuto essere 45 poi ridotti (per autonoma decisione del comando lombardo delle SS) a 25 e in seguito a Quindici. Il merito non è, come ama dire la destra, del fascismo repubblicano: secondo la testimonianza dell'Obersturmführer SS Eugen Krause, appartenente all'Aussenkommando SS di Milano, durante la riunione nell'ufficio del generale von Goldbeck all'Hotel del Turismo di Milano, Pollini, Bossi, Cardella e altri fascisti 'suggerirono l'impiccagione di un centinaio di persone davanti alla stazione di Milano.'

Questa è l'unica conferma dell'affermazione di Bettini che il numero degli ostaggi da eliminare doveva essere ben più elevato, mentre il comunicato della Gestapo, che annuncia l'avvenuta fucilazione, elenca nominativamente 26 detenuti, indicando i Quindici fucilati, la 'graziat' Giuditta Muzzolon che sarà inviata al campo di concentramento di

Ravensbruck (si salverà e rientrerà a Sesto San Giovanni poco dopo la fine della guerra) e i nomi dei dieci partigiani che 'hanno avuto commutata la pena di morte nella condanna al penitenziario, ove rimarranno fino a quando non si verifichino ulteriori atti di sabotaggio'. Nella realtà, saranno inviati ai campi di sterminio di Flossenbürg, prima, e di Dachau, poi: se ne salveranno solo la metà. Fu il capitano Saevecke, responsabile anche della conduzione del carcere di San Vittore, a curare personalmente la selezione dei patrioti da fucilare.

Al momento di portare i Quindici al luogo della fucilazione, alle 4,30 del mattino, furono loro distribuite delle tute da operai per far credere che li avrebbero portati a lavorare per la Todt. Sul libro matricola del carcere c'è l'annotazione 'Partiti per Bergamo'.

All'epoca piazzale Loreto era il punto di convergenza del pendolarismo milanese verso le fabbriche della Brianza e di quello della provincia verso Milano; quindi, i nazisti lo scelsero perché volevano trasmettere un duro monito alla popolazione e alla Resistenza: il maggior numero possibile di persone doveva vedere e sapere. Negli orari di punta dei giorni lavorativi, il transito dei pendolari raggiungeva diverse decine di migliaia di lavoratori. Ma in quell'occasione, la voce del raccapricciante episodio corse rapidamente di bocca in bocca e, raggiungendo anche semplici cittadini, moltiplicò enormemente il numero dei passanti che temevano di poter riconoscere parenti o amici nei poveri corpi straziati.

L'ordine di fucilazione di Saevecke fu eseguito dal plotone della Muti che lo attuò alle 5,45 del mattino del 10 agosto del 1944 e lo concluse alle 6,10, dopo aver inseguito e ucciso Soncini che, pur ferito, era riuscito a fuggire in via Palestrina. L'ufficiale nazista che controllava l'esecuzione dell'ordine, ligio alle disposizioni di Saevecke, ordinò che i corpi martoriati restassero esposti per l'intera giornata.

Nel suo 'Promemoria urgente per il Duce' - osserva ancora Sergio Fognano - il capo della Provincia Parini dice chiaramente che l'ordine della rappresaglia fu impartito dal comando tedesco, probabilmente al solo scopo di affermare il controllo tedesco sul territorio della Repubblica di Salò e senza alcuna preoccupazione per la proporzione numerica. Considerato, poi, che l'attentato di Rastenburg al Führer è fatto recentissimo, non è da escludere che lo zelo giochi la sua parte nell'atteggiamento delle gerarchie naziste periferiche, e lombarde in particolare. Parini esprime un giudizio pesantissimo sull'episodio ('il modo della fucilazione era stato quanto mai irregolare e contrario alle norme'); oltre che una inequivocabile insofferenza delle istituzioni re-

pubblichine per la palese limitazione della loro autonomia che le metteva nella condizione di non poter fare sfoggio della loro efficienza. Tanto che conclude dicendo: 'Non vi nascondo che mi sento profondamente a disagio nella mia carica, giacché il modo di procedere dei tedeschi è tale da rendere troppo difficile il compito di ogni autorità e determina una crescente avversione da parte della popolazione verso la repubblica'. Vale la pena di ricordare che, in seguito alla vicenda, Parini ritenne opportuno dimettersi da capo della Provincia. Processato dalla Corte d'Assise Straordinaria come esponente di spicco del fascismo milanese nell'ottobre del 1945, per questo suo gesto otterrà una sentenza di condanna assai mite: otto anni e quattro mesi che saranno poi cancellati in Cassazione.

D'altra parte, la scelta del posto, la fucilazione e la crudeltà della lunga esposizione dei corpi martoriati lasciarono un segno indelebile nella popolazione milanese e nelle fila della Resistenza, caricando di un forte valore simbolico il luogo e l'evento. Se non lo si comprende, resta davvero difficile capire a pieno il secondo e più noto episodio legato a Piazzale Loreto: l'esposizione dei cadaveri di Mussolini, della sua amante e dei gerarchi fascisti il 29 aprile 1945." (...)¹²

La ricerca di Fogagnolo trova conferma nel libro *Hitler a Milano* di Luigi Borgomaneri, storico e profondo conoscitore di quel periodo e di quei fatti specifici, nonché collaboratore dell'Isec (Fondazione Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea).

Così descrive le ore convulse che precedettero la fucilazione:

"La sera del 9 agosto 1944 il comandante provinciale della Gnr, colonnello Pollini, informa il capo della Provincia Piero Parini di avere ricevuto dal Comando militare germanico l'ordine di mettergli a disposizione per l'alba del giorno successivo un plotone che dovrà fucilare quindici ostaggi 'in base al recente bando del Maresciallo Kesserling'. C'è poco da tergiversare: è chiaro che i nazisti vogliono scaricare sui fascisti la parte più sporca di tutta la vicenda, ma Pollini è vincolato da una circolare del generale Ricci, comandante generale la Gnr, in cui si ordina ai comandi dipendenti di considerarsi a disposizione dei 'comandi tedeschi di piazza per gli impieghi di polizia militare'.

12. S. Fogagnolo, *L'altro Piazzale Loreto*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Anno accademico 2005/2006, pagg. 25-28

Nel dopoguerra Giorgio Pisanò e l'ex federale Vincenzo Costa sosterranno la tesi che, senza le pressioni delle autorità fasciste, i fucilati sarebbero stati molti di più e lo stesso Saevecke sembra abbia voluto attribuirsi lo stesso merito. Ma sono fandonie. I nazisti, che a esecuzione avvenuta faranno pubblicare sul "Corriere della Sera" l'elenco nominativo e le generalità di venticinque condannati a morte, hanno già deciso dalla sera precedente: quindici devono essere e quindici saranno. Gli altri dieci rappresentano il ricatto per la prossima occasione.

Dalle 20,20 fino alle tre Parini cerca di mettersi in contatto con le maggiori autorità germaniche, Saevecke compreso, ma tutti si negano. Ancora una volta i tedeschi, nel più totale disprezzo per l'alleato fascista, prendono unilateralmente iniziative che lo riguardano direttamente e le cui conseguenze ricadranno anche su di lui." (...)

Sempre Borgomaneri, più avanti, osserva che: "Nel 'Pro memoria urgente per il Duce' Parini riferisce che hanno cominciato a svegliarli alle 4,30, li hanno fatti scendere in cortile e hanno dato loro una tuta. Qualcuno avrebbe cominciato a spargere la voce che sarebbero stati destinati al servizio del lavoro in Germania. Sul registro di San Vittore vengono scaricati con l'annotazione manoscritta 'Trasferiti per Bergamo'.

Una fonte più diretta ci informa invece che almeno alcuni di loro ebbero immediatamente consapevolezza del destino che li attendeva: 'Mercoledì San Vittore, 9.8.1944

(...) E' tutto il giorno che ho un mal di denti terribile (...) sono a letto con questo solito mal di denti. Sono le 12 e non riesco a dormire. Ed ecco che alle 3 e mezza ha inizio la tragedia. Mi ero appena addormentato quando sento aprire la cella. Entra la guardia con un milite e chiama la matricola 2742. E' la matricola Vitale (Vertemati). Si alza mortalmente pallido, ci guardiamo negli occhi. Ha capito. Vedo che ha molto coraggio. Ci abbracciamo e mi dice di salutare sua madre. Non trema. Di nuovo ci stringiamo la mano. Se ne va. 'Addio caro compagno e la pace sia con te.' (...)

Arrivano in piazzale Loreto alle 5,45, sul posto c'è già un ufficiale tedesco scortato da quattro soldati. Pollini assiste a tutta la scena. L'ufficiale fa mettere gli ostaggi contro una palizzata e, disposti i militi della Muti a semicerchio, ordina immediatamente il fuoco.

(...) 'Avvenne una sparatoria disordinata - scriverà Parini sulla base della ricostruzione di Pollini - I disgraziati si erano intanto un po' sbandati in un estremo tentativo di fuga e quindi furono colpiti in tutte le parti del corpo. Uno di essi, ferito a morte, riuscì ad attraversare il piazzale entrare in casa e salire sino al pianerottolo del secondo piano, do-

ve spirò in un lago di sangue.

Al momento dell'esecuzione il piazzale era deserto, stante l'ora. L'ufficiale tedesco diede l'ordine ai militi di fare un cordone intorno al mucchio di cadaveri, al di sopra dei quali affisse un cartello che indicava la rappresaglia per l'attentato di viale Abruzzi. Il cartello era firmato *Il Comando militare Tedesco*. (...) Nel frattempo cominciarono a transitare per piazzale Loreto - si legge sempre nel promemoria di Parini - gli operai che si recavano al lavoro e tutti si fermavano ad osservare il mucchio di cadaveri che era raccapricciante oltre ogni dire perché i cadaveri erano in tutte le posizioni, cosparsi di terribili ferite e di sangue. Avvenivano scene di spavento da parte di donne svenute e in tutti era evidente lo sdegno e l'orrore.' (...)

Lo spettacolo è talmente impressionante che gli stessi fascisti di picchetto - forse per un ordine ricevuto dall'alto - cercano rozzamente di ricomporre l'abbigliamento di almeno due dei fucilati caduti nel punto più esterno e cambiano la posizione dei corpi di almeno altri due. I primi testimoni sono i pendolari del monzese e del vimercatese e, nel giro di un'ora, il racconto della carneficina e dei volti truci dei mutini di guardia ai cadaveri si diffonde in tutte le fabbriche e nella città. Chiunque abbia un parente, un amico o un compagno arrestato o alla macchia si precipita col cuore in gola pregando di non ritrovarlo nel mucchio. (...)

Il capo della Provincia sa che quel pubblico massacro e quei quindici cadaveri abbandonati sull'asfalto non sono soltanto, come scriverà a Mussolini con un tardivo soprassalto di sensibilità, 'un'offesa alla tradizione civile di Milano', sono un trauma per l'intera cittadinanza e soprattutto gli costeranno la credibilità di quei ceti medi e di quella borghesia imprenditoriale che aveva cercato di assicurare. (...)

Alle otto Parini telefona inutilmente a Tensfeld per ottenere l'autorizzazione a farli trasportare all'obitorio: il generale è assente e il colonnello Kolberck, come il generale Wening, come lo stesso Rauff, se ne lavano le mani; i cadaveri, dopo un energico intervento del cardinale Schuster, verranno rimossi nel pomeriggio, ma intanto non si contano i milanesi che si sono recati in piazzale Loreto.

'L'impressione in città perdura fortissima e l'ostilità ai tedeschi è molto aumentata', conclude Parini. Migliore profeta Mussolini che, informato dell'eccidio, pare abbia detto: 'Il sangue di Piazzale Loreto lo pagheremo molto caro'.¹³

13. L. Borgomaneri, *Hitler a Milano*, Datanews, Roma, 1997, pagg.139-142

Sulla *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, a cura di Pietro Secchia ed Enzo Nizza, si legge: "Appena si diffonde la notizia dell'eccidio, gli operai di alcune fabbriche milanesi fermarono il lavoro. Alla Pirelli i lavoratori innalzarono un grande cartello con la scritta 'TEMOLO'. Quando, trascorse le 24 ore, le salme poterono essere raccolte, molti mazzi di fiori deposti dai lavoratori sul selciato intriso di sangue rimasero per lungo tempo a testimoniare la solidarietà della popolazione milanese."¹⁴

In un articolo dal titolo "*Con l'azione si spezza l'arma del terrorismo*", dedicato all'eccidio di piazzale Loreto, pubblicato il 25 agosto 1944 sulla rivista *La nostra lotta*, si legge:

"(...) Milano ha avuto le sue vittime. Il boia Kesselring ha voluto ricordare ai milanesi che è suonata l'ora delle Cinque Giornate, l'ora di insorgere. Il boia Kesselring, aiutato dagli infami traditori fascisti, ha fatto fucilare quindici ostaggi, quindici Patrioti: operai, intellettuali, artigiani, che da mesi si trovavano in carcere. Li ha fatti fucilare su una pubblica piazza, dove li ha lasciati esposti per 24 ore nell'intento di terrorizzare il popolo milanese.

Il bestiale crimine del maresciallo sconfitto è servito solo a scatenare un'ondata di indignazione e di odio contro i tedeschi e contro i loro immondi servi fascisti. Il sangue dei 15 martiri di piazza Loreto alimenta la fiamma dell'insurrezione nazionale.

Durante tutta la giornata il popolo milanese si è riversato sulla piazza Loreto a rendere omaggio a quindici dei suoi migliori figli. Durante tutta la giornata gli sgherri della Muti, di guardia ai fucilati, hanno dovuto sparare continuamente colpi di fucile, per tenere lontano e disperdere la folla che diventava sempre più numerosa e minacciosa davanti ai caduti.

Il giorno dopo in parecchi stabilimenti, alla Vanzetti, alle Trafilerie, alla Grazioli, alla Pirelli, alla Motomeccanica, alla O.M., gli operai abbandonarono il lavoro in segno di protesta. Ancora al sabato, e cioè due giorni dopo il delitto, in diverse fabbriche, il lavoro veniva sospeso per dieci minuti onde commemorare i caduti e protestare contro il criminale assassinio. (...) Da parte loro i Gap e le Sap davano immediata risposta all'infamia di Kesselring attaccando a colpi di bomba

14. P. Secchia, E. Nizza, *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1971

una caserma tedesca ed eliminando alcuni teutonici e alcuni delinquenti fascisti. (...)

Il terrore lo si spezza con l'accentuazione della lotta. Ma è necessario che alla lotta partecipino masse sempre più larghe, partecipino tutti gli operai, tutti gli artigiani, le donne, i giovani, gli studenti, i professionisti, i contadini in una parola: la popolazione tutta. (...)¹⁵

Nella lista dei 26 condannati a morte redatta dal comandante della sicurezza della Piazza di Milano capitano delle SS Theodor Saevecke, compare il nome di una donna: Giuditta Muzzolon.

L'intervista, in audiocassetta del novembre 1997, di Giuseppe Valota, presidente dell'Aned di Sesto San Giovanni, al figlio Natalino Agosti e alla nuora Franca, consente di ricostruire particolari interessanti relativi alle vicende della Muzzolon.

Giuditta faceva la portinaia in via Pecchio 11, dove abitava Dario Barni che fu commissario delle "Matteotti" e cadde in combattimento a Begoglio, nell'Oltrepò Pavese, il 18 settembre 1944.

Nell'abitazione di Barni si svolgevano riunioni clandestine alla presenza anche di Eraldo Soncini, operaio della Pirelli e membro del Cln di Porta Venezia, una delle vittime di piazzale Loreto.

Giuditta costituiva un punto di appoggio importante per gli antifascisti di Porta Venezia e specialmente per il Barni: diffondeva il materiale di propaganda che Barni le lasciava e svolgeva anche un altro importante ruolo: faceva da "palo" durante gli incontri che avevano luogo nello stabile dove assolveva ai suoi compiti di custode.

Le cose vanno bene fino alla mattina del 10 luglio 1944, quando la Gestapo e i fascisti della Muti fanno una retata e arrestano il Soncini e Giuditta Muzzolon.

Barni, avvertito tempestivamente dalla Muzzolon, che al citofono ha fatto in tempo a dirgli "Sono qui", riesce a fuggire.

Giuditta viene portata a San Vittore dove è sottoposta a un pesante interrogatorio ma, nonostante lo spavento, non parla.

Nel corso dell'intervista il figlio racconta che a salvarle la vita è stato l'intervento del cardinale Schuster che ha chiesto "la grazia a Roma". Il Cardinale, infatti, aveva dichiarato che "fucilare una donna è una co-

15. "La nostra lotta. Organo del Partito Comunista Italiano. 1943-1945", anno II, n. 14, 25 Agosto 1944, Edizioni del Calendario, Milano, 1970

sa vergognosa”.

La nuora Franca aggiunge che anche “Giuditta era arrivata in piazzale Loreto con il camion, ma al momento della esecuzione era arrivato l’ordine di non fucilarla.”

Giuditta era pienamente consapevole del fatto che la stavano portando a fucilare. Significativa è la frase che il Soncini le ha detto: “Giuditta, qui, questa volta abbiamo finito di vivere.”

Da piazzale Loreto la Muzzolon viene riportata a San Vittore, dove vi rimane per qualche giorno. Da lì è trasferita a Bolzano e successivamente nel lager femminile di Ravensbruck, dal quale riesce a tornare il 4 luglio 1945.¹⁶

16. G. Valota, *Intervista in audiocassetta su Giuditta Muzzolon*, a cura dell’Aned di Sesto San Giovanni, 1997

Nel carcere di San Vittore

Nel carcere di San Vittore si respirava un pesante clima di angoscia, di sofferenza, di precarietà e di attesa per la propria sorte, soprattutto tra i detenuti politici del 4° e del 5° Raggio e tra gli ebrei del 6° Raggio. Sistemati erano i pestaggi per estorcere confessioni o delazioni dai prigionieri. Le celle di isolamento, la sporcizia e le sevizie d'ogni genere completavano la disumanizzazione di quel triste luogo. Per i carcerati politici ed ebrei era un autentico calvario e la vita sempre appesa a un filo. Gli aguzzini giocavano di fatto alla "roulette russa" con gli antifascisti. Bastava un niente e si finiva dentro al gioco della morte. Tra il settembre 1943 e il 12 aprile 1945 su un totale di 18.828 arrestati, 4.982 vengono deportati nei campi di concentramento e nei lager.

Quell'inferno lo ha testimoniato, con doloroso realismo, il pittore Franco Castelli che attraversò quel girone dannato con alcuni dei Quindici di Piazzale Loreto:

"Era la fine di luglio del 1944 nel carcere di San Vittore a Milano, Raggio 5° tenuto a disposizione per le SS naziste del comando all'albergo Regina, passato alla storia per la famigerata repressione verso i patrioti italiani. Ero detenuto nella cella 99 al 5° Raggio dal 30 giugno 1944 per aver partecipato ad un'azione non cruenta di sequestro abusivo di due bidoni di benzina dei fascisti della repubblica di Salò, ed erano guai seri.

Facevo parte di un gruppo partigiano, 75° Gap di Giustizia e Libertà, operante in città.

Avevo subito l'ultimo interrogatorio da pochi giorni, più 'pesante' degli altri, insieme a Emilio Mastrodomenico di San Severo di Puglia. Il sottufficiale SS ci martellava con calci, pugni e colpi di scudiscio impugnato dalla parte del cuoio e vibrando il manico di legno sulle nostre teste e ovunque poteva colpirci. Il mio compagno ne era uscito con dei grossi lividi al volto. Io ero riuscito meglio a ripararmi con le braccia. Ero comunque anch'io mal messo fisicamente e molto di più nello spirito.

Il giorno dopo avevo chiesto la visita medica sperando in un conforto più che nelle cure. Per questo mi avevano condotto in un buio corridoio ad attendere con altri detenuti in fila davanti ad una porta.

Era l'infermeria. Molto silenzio, quel silenzio che è stato caratteristico nel creare nel carcere quell'atmosfera di incubo catacombale. Ero in isolamento in cella da un mese, privato anche della cosiddetta 'aria'

concessa ogni giorno ai detenuti per trascorrere un'ora all'aperto. Incombeva il terrore, l'angoscia, la paura delle nostre povere anime e i nostri cervelli erano ossessionati dal pensiero di essere uccisi. La paura per i futuri interrogatori. Le urla che molte notti ci giungevano affievolite erano testimonianza delle più temute interrogazioni. Qualche volta si veniva a sapere che il compagno interrogato era in fin di vita. Chi era? Un compagno forte, più compromesso, più sfortunato. Mi dilungo a parlare della mia esperienza nel carcere per cercare di descrivere l'atmosfera, l'ambiente in cui i nostri patrioti italiani là rinchiusi hanno vissuto, ognuno in modo personale ma simile, l'incubo di dolore e di morte. Tutto ci era nemico, e tutti erano sospettati di essere spie. Con questo cuore pesante ero in fila, silenzioso, nella penombra ad attendere di parlare con un medico.

La tentazione svogliata di vedere chi avevo vicino e la speranza di incrociare lo sguardo di un mio compagno conosciuto, mi ha portato a voltarmi, infrangendo la regola che lo vietava.

'Oh Maestro!' Mi è sfuggito mormorato a bassa voce. Mi ha riconosciuto immediatamente. Era lui. Aveva il braccio sinistro ingessato sino alla spalla, l'aspetto dimesso e sofferente tanto diverso da quello dei ricordi che conservavo di lui, il Maestro Salvatore Principato della 4^a - 5^a Elementare 'Tito Speri' di via Porpora a Milano, che lo è stato anche di mio fratello e che era in rapporti di amicizia con la mia famiglia. Non mi sarei mai aspettato di vederlo in quel luogo dove mi pareva già tanto incredibile di essere finito io.

Lui che ci aveva tanto insegnato ad amare la Patria, che ci aveva illustrato i grandi eroi del Risorgimento italiano e dell'irredentismo sotto il dominio austriaco! Lui, sempre calmo, sereno, buono e severo che ci trasmetteva tutta la nobiltà dei suoi sentimenti. Anche lui annullato nel terrore di quel carcere dello straniero invasore! Nel vedermi il suo sguardo si era fatto un attimo più vivo. Forse si è sentito colpevole di aver contribuito con il Suo insegnamento a creare dei cittadini liberi che pagavano con lui questo amore per la propria terra. Forse si è sentito anche orgoglioso di essere insieme, sul cammino della strada giusta. Appena possibile ci avvicinammo un poco e gli chiesi che cosa si era fatto al braccio. Mi rispose che era avvenuto nel carcere di Monza dove era prigioniero della milizia fascista. Non si poteva parlare di più perché il 'superiore' secondino italiano, doveva far rispettare il regolamento dei tedeschi. Queste guardie carcerarie sono state sempre comprensive con noi detenuti politici. Non potevano fare molto, controllate come erano a loro volta, ma le sentivamo amiche e ci confor-

tavano con gli sguardi, con alcune loro sigarette (proibite) o con qualche pezzo di pane.

Sono stato chiamato alla visita dal medico e uscendo ho perso di vista il mio Maestro. Ero sempre al 5° raggio e non sapevo dove fosse lui. Dopo pochi giorni sono stato trasferito al 6° Raggio all'ottavo camerone e messo con altri cinque o sei detenuti. Uno di loro era Mastrodomenico, ancora con i lividi, uno, la spia che ha fatto catturare tutto il nostro gruppo in un appuntamento tranello, in piazza San Babila. Si chiamava Dalmisi Renato figlio di NN adottato da una famiglia nei pressi di Cremona o Crema, non più rintracciato. Due si definivano 'ladri di professione'. Raccontavano di essere stati catturati dalla milizia fascista nei pressi di Pavia con della refurtiva che venne loro sottratta dai militi e inviati al carcere tedesco quali partigiani. Con loro era anche una donna. Doveva essere una storia vera perché raccontavano delle loro esperienze fatte in tante carceri per piccoli reati. Sono stati deportati con me e centinaia d'altri compagni, nel campo smistamento di Bolzano e poi a quello di sterminio di Flossenbürg.

Con noi era l'avvocato Ezio Bolongaro, penalista di Intra che era stato loro difensore in anni precedenti e che confermava il loro passato. Coinvolti così ad spiare con noi una ben più severa pena politica sono stati nei campi nazisti. Se non lo erano già, i tedeschi li hanno fatti maturare antifascisti e sono morti, credo, come tanti altri compagni. Il giorno 8 agosto sono stato trasferito al 6° raggio dove si trovavano i detenuti con un lavoro all'interno del carcere: cuccinieri, giardinieri, sarti, muratori ecc. Io ero stato destinato a pelare patate in cucina e così potevo mangiare un po' di più. Avevo scontato dieci giorni di 'pane e acqua', punizione per aver messo dei semplici saluti in un pacco di biancheria sporca da mandare a casa.

Potevo anche sgattaiolare al secondo piano nei cameroni nelle ore di pulizia e mi sono recato il giorno dopo per portare un po' di pane a Mastrodomenico. Guardando all'interno dello sportello per passare il cibo, vedo il maestro Principato. Ho parlato con lui brevemente e ho promesso che l'indomani avrei portato pane anche a lui. Non mi costava gran rischio.

Quel mattino del 10 agosto 1944 venne molto presto, prima dell'alba. Ancora descrivo come io ho vissuto quelle ore perché simili saranno state quelle del mio Maestro almeno nella parte iniziale di quel terribile, infausto giorno del suo martirio. Alle quattro circa tra un rumore di cancellate interne aperte e richiuse, si udiva l'avanzare di un passo caratterizzato da uno scricchiolio di scarpe. (...)

Era la morte che senza falce, ma con un elenco di numeri e di nomi, veniva a mietere fra noi. Senza fretta quel passo procedeva verso il mio settore, poi è salito sulla scaletta che porta ai ballatoi e alle celle che si affacciano al 1° e al 2° piano. La scaletta si trovava a metà del raggio. Lo scricchiolio, giunto al 1° piano, si dirige a destra, verso la mia cella. Avanza sempre! Io sono in mezzo alla cella, tremante di terrore, sudata tutta la fronte, con gli occhi fissi alla porta, annientato dalla paura. Il passo procede verso le altre celle. Non si era fermato e io sono quasi svenuto.

Sento che si è fermato ad aprire la cella 71 dopo la mia dove stavano insieme Tullio Galimberti e Bravin Domenico, due compagni del mio gruppo. Subentra la disperazione per loro e batto contro le sbarre della mia finestra e chiamo Tullio, che con questo sistema carcerario dalla sua cella mi può sentire. Gli chiedo cosa succede e dove li portano. Mi risponde che non sa. Gli dico proprio inopportuno: 'Non sarà per il muro?' (Voleva dire essere messo contro il muro per essere fucilato). Mi rispose: 'Voglia Dio che no'. Poi il silenzio e sono state le sue ultime parole. Poi ho sentito che i loro passi, usciti dalla cella, si sono diretti alla scaletta e sono scesi sino nel mezzo del raggio. Altri sentivo che li si radunavano e bisbigliavano tra loro. Dopo poco sento, sempre dai passi, che tutto il gruppo si allontanava verso il centro del carcere da dove si dipartono i vari raggi. Tutto ritorna nell'assoluto ossessionante silenzio del carcere. Certo sono pochi quelli che hanno ripreso sonno. Presto arriva la sveglia. Tutti noi usciamo per il destinato lavoro interno e ci interroghiamo per sapere dove hanno portato i compagni. Prima circola la voce che siano stati trasferiti a Bergamo ma poi lentamente la ben più terribile verità si fa strada. Sono stati fucilati in piazzale Loreto a Milano. Quel giorno tutto il carcere pareva una tomba, l'aria della morte aleggiava su tutto e su tutti. Gli occhi di chi si incontrava erano pieni di lacrime in un silenzio ancora più tetto. Prendo un po' di pane e vado al camerone 8 e chiedo di Principato e di Mastrodomenico per consegnarlo a loro. Mi dicono che sono stati prelevati all'alba. Sono annichilito. Nello strazio del dolore e del terrore non si piange. Solo gli occhi gocciolano tante lacrime."¹⁷

17. Testimonianza di Franco Castelli contenuta in *Due scelte in tempi difficili* a cura di C. Principato e G. Patti, Circolo culturale G. Salvemini, Milano, 1980, pag. 74-75

Ottavio Rapetti, giovane antifascista tiene un Diario, nei giorni della sua segregazione a San Vittore. Originariamente era stato incluso nella lista dei condannati a morte. Successivamente ha avuto commutata la pena di morte nella condanna al penitenziario, salvo si verificano ulteriori azioni partigiane armate.

Nel Diario si legge:

"Giovedì, San Vittore, 10-8-44

Sono molto giù. Ho saputo che li hanno fucilati in viale Abruzzi e che li hanno lasciati esposti per 24 ore. Chissà che strazio per le famiglie. Ma coraggio sempre e la fronte in alto.

Giro come un automa, non so più che fare.

Alle 4 ho letto il giornale sono stato condannato a morte anch'io, ma, graziato; solo se si verificano altri atti di sabotaggio la sentenza verrà eseguita.

Sono un po' scosso. Ciò che più mi spiace è per mia madre e mia moglie ma spero si facciano coraggio e si rendano coscienti che sono caduto sulla breccia e con la fronte alta per un ideale puro e santo... E' arrivato l'ordine in matricola di mandarci al 5° Raggio, isolati come ostaggi. Perso per perso, ho giocato l'ultima carta, 'la fuga' con altri due compagni nelle mie condizioni. Abbiamo tentato ma una spia ci ha denunciati. Siamo presi sul posto e in flagrante. Ci portano al comando e subiamo un interrogatorio.

Dobbiamo essere fucilati all'alba.

Sento che una gran calma è scesa in me.

Ho giocato, ho perso, pago.

Ho ancora 9 ore di vita, e il mio pensiero è sempre rivolto ai miei cari, alla mia mammina, alla mia gioia.

Ma la mano non mi trema.

Ho fatto il mio dovere sino all'ultimo, e perdono tutti quelli che mi hanno fatto del male.

Vorrei che la mia gioia e la mia mamma non si disperino tanto, e continuino per l'opera da me iniziata, ed io li proteggerò!

Solo questo chiedo: che lo sentano come un dovere, come mia ultima volontà.

Sono le due di notte e fra 1 ora e mezza verranno a prendermi.

Il mio pensiero è rivolto ai miei cari, ai miei piccini, ai miei zii, a tutti insomma vada il mio bene sincero. Vi abbraccio e vi saluto adorati miei e te mammina che il crudele destino più che dolori non ha dato ricorda perché è morto tuo figlio, seguine le orme e la vita. Vivi per

lui e così pure per te Nice adorata continua l'opera mia. In alto i cuori e sempre in gamba.
Viva, viva, perdio, tutto ciò che è puro e sacro...
FINE Otto!!

Venerdì, San Vittore, 11-8-44

Questa mattina ho saputo che non ci fucilano per la fuga. Beh, un po' di tempo ancora di vita. Non so se sia meglio perché quest'agonia è tremenda. L'attesa snerva e scuote anche le fibre più resistenti. Vorrei che tutto ciò fosse già finito e sento un gran desiderio di tranquillità. Parlo con il mio vicino di cella il quale è molto religioso (è anche lui nelle mie condizioni). Ma non sono capace e più forte di me. Non si può né leggere né fumare, la giornata non passa più. La notte poi è un incubo. Dalle due in avanti si attende sempre di sentire aprire la cella.

E' una cosa atroce questa attesa.

Meglio morire cento volte che trascorrere queste ore di agonia.

Invoco la morte e sto pensando di metter fine a questi tristi giorni...

Sabato, San Vittore, 12-8-1944

Penso sempre di farla finita, questa attesa mi opprime.

Pensare che se fuori tutto si mantiene calmo, può andare avanti per 20 giorni, un mese. E' terribile passar le ore così. Sembra il supplizio di Tantalo. Ma finirà presto, speriamo. Sto pensando se è meglio impiccarmi all'inferriata, oppure tagliarmi le vene. Certo ho sentito dire che morire svenato è molto dolce:

quasi, quasi... Il mio vicino di cella è pittore, e lui spera sempre in un miracolo. Continua a pregare e dice che prega anche per me. Poverino mi fa pena.

Credo che la vita è una gran cosa e tutti siamo attaccati, ma se pensiamo a tutti i morti di questa guerra, vediamo che noi siamo ben misera cosa in confronto...

Domenica, San Vittore, 13-8-44

Oggi è domenica e sono ancora al mondo. Strano

Sono già tre giorni che vivo in questa cella della morte.

Ho cantato tutta mattina. Ma oggi nel pomeriggio sono molto triste.

Mi hanno levato anche l'ora d'aria e mi hanno messo un cartello: 'Grande Sorveglianza'. Si vede che sono pericoloso. Vogliono farci bere sino all'ultimo l'amaro calice. Ma sempre in gamba. E voi miei cari che farete in questo momento? Sicuramente penserete a me. Mi hanno portato i saluti di Nice che s'interessa per farmi andare in Germania a lavorare. Poverina, ormai non c'è più niente da fare. Sono predestinato. Ma le voglio molto bene. Così pure alla mia mamma.

Lunedì, San Vittore, 14-8-44

Già sono 5 giorni che ci troviamo in questa tragica situazione. Il tempo non passa più. Come desidero morire! Non ne posso veramente più. La testa mi martella e non voglio pensare. Sento come una morsa che mi stringe il cuore. Che crudele attesa! E forse chissà per quanto tempo dovrò continuare. Speriamo la facciano finita presto. E' venuto il prete a dire la messa e ha fatto un discorso. Domani si fa la comunione, ma io ho rifiutato. E' più forte di me. Eppure la morte non mi spaventa. Penso solo ai miei cari e spero che vivano per continuare l'opera mia. Fra poco ha inizio la notte, la notte terribile...

Notte lunedì e martedì, 14 e 15-8-44

Non riesco a dormire. Ho preso un po' di valeriana. Inutile. Ho un triste presentimento. Chissà? Alle 4 deve venire il prete per la comunione di domani. Ma gli hanno proibito e deve venire alle 5. Non sa per noi? Comunque sono calmo e la mia mano non trema. Il mio pensiero è sempre rivolto a voi miei cari. Come vi voglio bene! Mai paura e alta la fronte sino alla fine...

Martedì, San Vittore, 15-8-44

Ancora niente, ma quando finirà quest'attesa atroce? E pensare che se fuori non succede niente può prolungarsi anche per un mese. E chi ci resiste? Sento già il cervello e il cuore che non funzionano più. Perdo completamente la memoria. Continuo a camminare avanti e indietro. Che tormento, Cara mamma e Nice il mio amore.

Vi sia di guida e di sollievo per l'avvenire. Quanto vi voglio bene. Si avvicina la notte, l'incubo, la tragedia. Ma è possibile continuare così? Meglio morire subito. Ma anche questa prova mi è riservata. Coraggio, pazienza.

Mercoledì, San Vittore, 16-8-44

Anche oggi siamo vivi. E' ironico dover dire così, ma tutto è così tragicamente reale. Pare ci sia una buona notizia, ma io non ci credo. Non voglio illudermi perché la realtà sarebbe troppo dura.

Tutto sta scritto disse Confucio, quindi sempre fermo e calmo, sino all'ultimo, perché la morte non mi spaventa. Il mio pensiero è sempre rivolto a voi miei cari e ai miei cuginetti, che spero crescano bene.

E' il mio desiderio fate che si avveri così potrò morire in pace e con tanta calma nel cuore.

Vi penso e vi incito a continuare sempre per la via da me segnata."¹⁸

Indro Montanelli, conosciuto con lo pseudonimo di "Calandrino", scrisse una lettera al fratello di Gasparini, Carlo, ricordando i due mesi e mezzo che Vittorio Gasparini trascorse nel carcere milanese di San Vittore, dal 25 maggio al 10 agosto 1944.

La lettera riveste un significativo interesse perché al processo intentato al capitano Saevecke, uno dei principali responsabili dell'eccidio dei Quindici, l'illustre giornalista smentirà se stesso (cfr. "Il processo Saevecke", pag. 52).

Questo è il testo:

"Caro Gasparini, tuo fratello fu arrestato ai primi di giugno sotto accusa di spionaggio con radio clandestina. Nessuno aveva fatto la spia. Solo che uno dei due manovratori di piazza Fiume (ora piazza della Repubblica), dove la radio appunto funzionava, non morì nel tentativo di suicidio che essi compirono, quando si videro scoperti, per non parlare, gettandosi dalla finestra del quarto piano. Con la spina dorsale spezzata in tre punti, il ferito fu condotto all'ospedale di Baggio. Qui i tedeschi finsero di farlo rapire dai partigiani, che invece erano uomini al loro servizio. Credendosi al sicuro fra colleghi, il disgraziato parlò. E così venne fuori il nome di Vittorio. Egli non fu torturato. Come ho scritto, cercarono di farlo cantare inde-

18. *Diario olografo* di Ottavio Rapetti, nelle carte Anpi presso Fondazione Isec

bolendolo con un prolungato digiuno. Ma Vittorio resisté con straordinario coraggio, fino a cadere ammalato. Questo gli consentì di venire in infermeria, dove in capo a pochi giorni si riprese. Avevamo la stessa cella. Io ero molto amico del dottore e riuscii ad ottenere che Vittorio restasse anche dopo la guarigione. Intanto mia madre, che da sei mesi lavorava al mio salvataggio, era riuscita a trovare un angelo protettore, di cui ti dirò a voce. E attraverso a questo angelo poté venire a San Vittore e parlare con me. Subito la pregai di cercare la moglie di Vittorio e di ottenerle lo stesso privilegio. Il che avvenne. Vittorio poté vedere varie volte Ernestina, la quale con mia madre e col suddetto angelo preparava la nostra evasione. Questa avrebbe dovuto avvenire verso il 10 agosto. Improvvisamente, quando proprio mancavano pochissimi giorni, Vittorio fu chiamato una notte insieme ad altri due dell'infermeria, dove eravamo otto in tutto.

Vittorio sapeva benissimo cosa significava quella chiamata. Ma non perse la calma nemmeno per un attimo. Scrisse la sua ultima lettera alla moglie e insomma si condusse esattamente come ho riferito sul giornale. Lo uccisero in piazzale Loreto, poche ore dopo, in maniera barbara. Mia madre, avvertita in tempo, poté a sua volta avvertire Ernestina ancora ignara. Insieme esse vegliarono il cadavere pur senza potersi avvicinare. Intanto il mio nome era comparso sulla lista dei successivi fucilandi, lista che era stata affissa dentro il carcere, in modo che tutti noi interessati sapevamo ciò che ci aspettava.

Due giorni dopo fuggii. Rimasi a Milano, nascosto, per dieci giorni. E sebbene il mio rifugio fosse tenuto segretissimo, Ernestina venne a trovarmi. Così potei raccontarle con precisione tutti i dettagli. Il cadavere non fu potuto recuperare. So che mia madre ed Ernestina stavano meditando di rubarlo una notte. Ma ora da parecchio manco di notizie, poiché nel frattempo mia moglie è stata deportata a Bolzano e mia madre l'ha seguita là per assisterla. Questa è la cronaca.

Quanto hai visto sul giornale è stato da me mandato a Radio America, per la quale lavoro, e che fra qualche sera lo diffonderà. Ed è esattamente quello che penso, quello che tutti noi pensiamo di Vittorio, che fu uno dei nostri compagni più amati e più stimati per il suo tranquillo coraggio, per il suo enorme senso di responsabilità, per la sua carità cristiana verso tutti. Io ho di lui un grande ricordo. Mi fece da infermiere quando in seguito ad una carezza particolarmente delicata i tedeschi mi ruppero lo sterno e mi lesionarono il fegato.

Mia moglie riceveva quotidianamente da lui cibo speciale e attenzione di tutti i generi.

Qui a Lugano mi sono attivamente occupato con gli americani per sapere della sua assicurazione. Tutto è in ordine. Gli americani sono stati da me dettagliatamente informati dell'azione svolta da Vittorio e lo hanno vivamente compianto come uno dei loro uomini migliori. Mi hanno pregato essi stessi di commemorarlo alla radio, come ti ho detto. Spero di incontrarti e di conoscerti presto. Con molta affettuosa cordialità, tuo

*Indro Montanelli*¹⁹

19. Archivio famiglia Gasparini, lettera dattiloscritta con firma autografa, settembre 1944

L'attentato al camion di viale Abruzzi

Si è discusso molto perché sia scattata così feroce la rappresaglia per numero di vittime e per l'ostentata esposizione nella piazza dei poveri corpi a seguito dell'attentato al camion tedesco posteggiato casualmente al numero civico 77 di viale Abruzzi. Una attenta e circostanziata ricostruzione dei fatti non sempre chiari la si ritrova nel documentatissimo libro di Luigi Borgomaneri *Hitler a Milano*. Si legge:

"E' una strana vicenda quella di piazzale Loreto, sia per il misterioso attentato da cui prende il via sia per le altrettanto singolari analogie con quella di Greco". Al deposito di Greco furono fucilati il 15 luglio 1944 tre ostaggi nelle mani della polizia di sicurezza tedesca.

Borgomaneri così continua: "In entrambi i casi infatti le due rappresaglie, effettuate a poche settimane di distanza l'una dall'altra, vengono decise in risposta a due attentati nei quali i tedeschi non subiscono alcuna perdita. I gappisti stanno colpendo i nazifascisti con mano pesante e con perizia dai primi di giugno senza che si abbia notizia di vittime civili coinvolte nelle pur numerose azioni effettuate in Milano. In quel periodo si muovono solo loro in modo organizzato, eppure per due volte esplodono bombe che colpiscono soltanto dei passanti e, infine, nonostante quasi tutti i giorni tedeschi e fascisti abbiano a lamentare perdite di uomini e di mezzi, in queste due occasioni reagiscono in modo spietato.

Verso le tre antimeridiane dell'8 agosto 1944 un camion a rimorchio della Wehrmacht, targato WM 111092, si ferma in viale Abruzzi all'altezza del numero civico 77. Per quale motivo non si sa, né si sa da dove provenga o quale destinazione abbia. Di certo la sosta non è per un guasto meccanico, prova ne sia che il suo conducente, il caporal maggiore Heinz Kuhn non chiede aiuto al vicino albergo Titanus che si trova a duecento metri ed è stato requisito per alloggiarvi i sottufficiali tedeschi, né alla autorimessa, anche lei requisita, in via Nicola Battaglia, a circa un chilometro.

Lui, il caporale, è tranquillo e in una città dove da quasi due mesi gli automezzi germanici vengono attaccati in pieno giorno, si mette a dormire nella cabina di guida.

Alle 8,15 del mattino scoppiano due ordigni applicati ad opera di ignoti all'autocarro. Il caporale Kuhn, baciato dalla sorte, resta ferito leggermente alla guancia destra, ma sei passanti rimangono uccisi e altri dieci feriti, cinque dei quali dimessi da Niguarda insieme al caporale dopo essere stati medicati.

Giorgio Pisanò ha scritto che il camion sarebbe stato adibito al trasporto di "verdura, frutta, pane, frattaglie", residui delle mense germaniche distribuiti ogni giorno gratuitamente agli abitanti della zona, che i gappisti dipendenti da Giovanni Pesce avrebbero collocato una serie di bombe nelle ceste contenenti i generi alimentari e che sarebbero morti anche un maresciallo e quattro militari tedeschi. Il rapporto redatto dal Comando di Zona competente della Gnr lo smentisce in ciascuna delle affermazioni: non si accenna a nessuna abituale distribuzione di avanzi alimentari trasportati addirittura da un camion con rimorchio - e non si capirebbe comunque la motivazione dell'arrivo in loco fino dalle tre del mattino -; ad eccezione del caporale Kuhn non compaiono altri militari germanici feriti e meno che meno morti, né si ipotizza una matrice gappista dietro l'accaduto, così come non esiste prova che possa far attribuire la paternità dell'attentato a un ordine del Comando gappista né che sia stato compiuto da appartenenti alla 3^a Gap.

L'attentato di viale Abruzzi, per l'imperizia e per la tragica sottovalutazione del possibile coinvolgimento della popolazione, non sembra del resto rientrare nel modus operandi della 3^a Brigata Gap e se mai le analogie operative con quello di Greco, sconfessato dagli stessi ferrovieri gappisti, fanno pensare sia da ricondursi a elementi sciolti, forse qualche piccolo gruppo autonomo che, slegato e non controllato né dai comandi delle Garibaldi né da quelli di altro colore, ha agito in modo spontaneistico senza la necessaria valutazione delle conseguenze. D'altro canto, al di là dell'inspiegabile comportamento del caporal maggiore Kuhn, non è pensabile si sia trattato di una provocazione dei nazisti, i quali non avevano certo bisogno di una simile messa in scena per giustificare una rappresaglia." (...)

Quindi osserva Borgomaneri: "In viale Abruzzi, come nel sabotaggio di Greco, i tedeschi non perdono nemmeno un uomo eppure decidono ugualmente di fucilare quindici detenuti politici già nelle mani della polizia di sicurezza. Perché? E perché, tempestivi come sono sempre nelle loro rappresaglie, lasciano passare tre giorni dopo l'attentato di Greco e due dopo quello di viale Abruzzi?

Le risposte vanno cercate in quello che ai tedeschi, nello scorcio di quelle ultime settimane, appare come un crescente attivismo partigiano preinsurrezionale tanto più credibile se si tiene conto che all'avanzata alleata su tutti i fronti europei, penisola compresa, corrisponde lo sgretolamento dell'apparato repressivo repubblicano contrassegnato dal fallimento dell'ennesimo bando di chiamata alle armi, da un au-

mento delle diserzioni, dalle ripetute dimostrazioni di scarsa combattività dei militi di Salò e dalla diserzione in massa dei carabinieri minacciati di trasferimento in Germania per la sorveglianza ai campi di aviazione.

I fascisti si sentono ormai alle corde e vedono partigiani ovunque." (...) "La fucilazione di piazzale Loreto - continua Borgomaneri - come nel caso di Greco, di Robecco e del campo Forlanini, rientra in un preciso piano. All'escalation del clima insurrezionale deve corrispondere l'escalation del terrorismo prima che, nell'eventualità di una travolgente avanzata alleata, l'aggressività partigiana dia fuoco alle polveri della combattività operaia." (...) ²⁰

Sergio Fogagnolo, nel suo attento studio *L'altro piazzale Loreto* sostiene che "La ricostruzione che ha generato la cosiddetta rappresaglia di piazzale Loreto si basa su diverse fonti. Un articolo del Corriere della Sera dell'11 agosto 1944 ripropone, sia pure in modo indiretto e approssimativo, il clima di insofferenza della popolazione milanese per l'occupazione tedesca e l'oppressione fascista descrivendo insieme gli effetti di tre episodi diversi: l'attentato al camion tedesco guidato dal caporal maggiore Heinz Kuhn (che alle 3 di notte si stacca, probabilmente per un guasto, da una colonna militare in transito per Milano, direzione piazza Ascoli, e parcheggia nelle vicinanze del n. 77 di viale Abruzzi); l'uccisione di un capitano della milizia ferroviaria (illustrato dallo stesso numero del Corriere in un trafiletto dal titolo "Severe rappresaglie in seguito ad atti terroristici"); e un altro attentato (senza alcun riscontro di documentazione di cui sarebbero rimaste vittime sei bambini. Per quanto concerne l'attentato al camion in viale Abruzzi, il rapporto del Comando di Presidio di Porta Monforte della Guardia Nazionale Repubblicana elenca sei morti, cinque feriti ricoverati all'Ospedale di Niguarda e sei feriti leggeri "medicati e ritornati ai loro domicili." Eccezion fatta per il Kuhn, gli involontari protagonisti dell'episodio erano tutti italiani adulti (il più giovane era un ragazzo di 14 anni).

Dunque, l'attentato non è rivolto contro la popolazione civile (che ne è coinvolta solo accidentalmente) come la vulgata neofascista sostiene né, tanto meno, contro madri in attesa di latte per i loro figli in tenera età (come sostiene G. Pisanò).

20. L. Borgomaneri, *Hitler a Milano*, cit., pagg.134, 136-138

Giovanni Pesce, comandante dei Gap milanesi e medaglia d'oro al valor militare - continua Fogagnolo - nella sua deposizione al processo Saevecke ha dichiarato sotto giuramento di non avere mai ordinato l'attentato dell'8 agosto in viale Abruzzi. Considerata l'occasionalità del passaggio del camion tedesco, l'azione è ragionevolmente imputabile all'iniziativa estemporanea di elementi isolati e non viene rivendicata da alcun gruppo organizzato della Resistenza che, per evidenti ragioni propagandistiche, non ha mai mancato di assumersene la responsabilità anche in occasione di coinvolgimento di civili.²¹

A distanza di diversi decenni, pervicacemente, Paolo Pisanò, storico fascista, ha continuato a sostenere macroscopiche falsità sulle vittime civili e militari e sull'attribuzione ai Gap del comandante Pesce della responsabilità dell'attentato all'autocarro tedesco.

Guido Lopez, giornalista e storico di Milano, in un lungo articolo su "La Voce", sgombra il campo in modo definitivo da ogni falsa e ideologica ricostruzione dei fatti, messa maldestramente in opera dal Pisanò, dimostrando con circostanziate prove documentali quale sia la verità: "Ho preso in esame l'articolo di Paolo Pisanò sull'attentato di viale Abruzzi e la fucilazione di piazzale Loreto (8-10 agosto 1944) - scrive Guido Lopez - due fra le molte tragiche conseguenze (e qui sta la base di tutto!) della sciagurata alleanza fra Stato fascista e Stato nazista. Secondo il buon metodo storico, sono risalito alle fonti del tempo, ed ecco dunque l'iniziale documento di parte Repubblica Sociale.

Si tratta dell'esposto del Comando Provinciale della Gnr (Guardia Nazionale Repubblicana) di Milano - Comando Presidio di Porta Monforte - datato "Milano, li 8/8/44" avente per oggetto "Attentato terroristico - Segnalazioni" e diretto al Comando Generale Gnr e ai locali Ispettorato regionale e Provinciale, Prefettura e Questura Repubblicana, Comando Raggruppamento Gnr e Comandi Presidi 4^a Gnr. Firmato dal Capitano Comandante Concetto Formosa, e corredato da tutta una serie di timbri di ricevuta e archiviazione dei giorni, 8, 11, 15 e 18. Il documento in questione è conservato presso l'Archivio Centrale di Stato, fondo Gnr, c. 36, fasc. VII, sottofasc. 8.

Dice letteralmente il testo: "Ore 8,15 di oggi in viale Abruzzi all'altezza dello stabile segnato al n. 77 scoppiavano due ordigni applicati ad

21 Fogagnolo, *L'altro Piazzale Loreto*, cit., pag. 27

opera d'ignoti all'autocarro germanico con rimorchio targa W.M. 111092 lì sostante dalle ore 3 di stamane affidato all'autiere caporal Maggiore Kuhn Heinz che dormiva nella cabina di guida." Segue un elenco di "6 persone decedute": nell'ordine, Zanini Edoardo, Giudici Giuseppe, Zaniccotti Giuseppe, Brioschi Primo, Moro Gianfranco. "La sesta è una donna età apparente anni 35 priva di documenti". Dei 5 riconosciuti è riferito il domicilio, e di tutti meno il Brioschi l'età (il più giovane, Moro, anni 19).

Sono poi elencati undici nominativi di feriti, di cui 6 "medicati e ritornati ai loro domicili". Qui è incluso il caporal maggiore Kuhn "ferito leggermente alla guancia destra."

A quanto pare, l'indomani i giornali tacciono. Solo il pomeriggio del 10 il "Secolo Sera" (consiste in una sola pagina) titola in grassetto "Nove passanti massacrati dallo scoppio di una bomba in viale Abruzzi", utile a supportare il sottotitolo "Lo sdegno della popolazione e le immediate misure repressive delle autorità." Il testo, che è dichiaratamente dettato dal comandante della polizia di sicurezza nazista, nell'annunciare la fucilazione di piazzale Loreto avvenuta "la mattina del 10 agosto" (strano che non scriva:stamani), rincara la dose del titolo con il colpo di piazza Tonoli/via Juvara ricordato da Pisanò e con il sovrapprezzo di "un nuovo atto di sabotaggio" di cui - è scritto - sono rimasti vittime "sei innocenti bimbi, donne e uomini" e feriti gravemente 15 passanti. Di quale atto si parla? di viale Abruzzi? l'aggettivo "nuovo" non quadra e non quadrano neppure le cifre. E dunque? Luogo, data, ora dell'evento, nomi? nulla. L'importante è suscitare emozioni di sdegno immediate.

Quanto ai 9 di viale Abruzzi, il testo che il giornale del 10 impagina sotto il comunicato germanico cala a 5 le vittime immediate (rispetto al rapporto Gnr) perché Gianfranco Moro è dato morto in seguito, ma aggiunge un Antonio Brambilla fu Riccardo (citato come Ettore tra i feriti nel rapporto Gnr) e due nomi nuovi. Totale, i 9 del titolo: nessun bambino tra loro, tutti uomini, salvo la donna sconosciuta.

E si farebbe volentieri a meno di questa triste contabilità spicciola, ma il fatto è che anche lo smilzo "Corriere della Sera" della mattina successiva riporta la "voce del padrone" tedesco senza sforzarsi di specificare i dove e i quando.

A lunga distanza dai fatti, sul resuscitato "L'Uomo Qualunque" del novembre scorso 1997, Paolo Pisanò (che riprende con ulteriori varianti e sempre senza indicazione delle fonti, "le ricostruzioni" Anni Cinquanta-Sessanta di Pisanò padre) rincara la dose aggiungendo l'uccisione

di ben "5 soldati tedeschi": novità assoluta, che un drammatico documento della massima autorità fascista a Milano smentisce. Sempre a firma Paolo Pisanò, inoltre, i morti di viale Abruzzi non sono più nove, ma 13: "13 civili italiani innocenti, tra i quali tre bambini". Qui si specificano nomi e cognomi: in buona parte, gente che le precedenti liste non avevano registrato neppure tra i feriti delle liste primarie di viale Abruzzi. Mah.

L'Archivio centrale di Stato conserva, accanto al documento dell'8 agosto 1944, un'altra relazione della Guardia Nazionale Repubblicana, datata 10, stavolta a firma del colonnello Comandante Gianni Pollini, e stavolta incentrata sulla fucilazione di piazzale Loreto. Ebbene: qui si dà come premessa che in viale Abruzzi il giorno 8 erano stati uccisi sei civili - 6 e non 13. Vero che in questa seconda relazione ufficiale italiana si parla di 15 "feriti gravemente", ma neppure qui si dà conto di vittime tedesche. E' una brutta assenza per il capo della Gestapo Theodor Saevecke che ancora oggi "giustifica" la fucilazione dei 15 come rappresaglia per gli uccisi tedeschi ai termini del bando Kesselring.

E ancora, a rendere sempre più inaffidabile la ricostruzione dei Pisanò, in quella comunicazione della Gnr, Comando Provinciale di Milano, diretta al Comando Generale etc in data 10 agosto si legge letteralmente a proposito di viale Abruzzi: "... in seguito allo scoppio di un ordigno collocato da irresponsabili su di un automezzo delle Forze Armate Germaniche..."; e in quella iniziale, già citata, dove gli ordigni "applicati al mezzo" risulterebbero due, si precisa - ricorderete - che il mezzo era là in sosta dalle 3 del mattino, con l'autista addormentato in cabina di guida. Un ordigno? Due ordigni? comunque, in entrambe le versioni nessun sintomo d'una "piccola folla accalcata come di consueto davanti alle ceste" (Pisanò) né riferimento a terroristi che, "mescolati alla piccola folla" avrebbero infilato "in una delle ceste" la bomba ad alto potenziale. Quali ceste? quale distribuzione di verdure? caricate al mercato di porta Vittoria (si legge nella versione Pisanò) e dunque addirittura verso le due di notte? Altro mah.

La questione vettovaglie benevolmente distribuite dalla Wehrmacht non vuole comparire neppure in un altro documento, ritrovato di recente presso il Public Record Office di Kew (Londra). E' datato 12 agosto 1944-XXII e proviene dalla Segreteria particolare di Mussolini (Serie Gfm 36/1) fotocopiata interamente dagli Inglesi. Vi si esplicita che la carica esplosiva venne applicata "in uno dei molti camion che stazionavano in viale Abruzzi." Punto. Viene fatto di chiederci come mai anche in questo caso si sarebbe persa l'occasione di sottolineare l'even-

tuale efferatezza di mettere una bomba in una cesta di verdure offerte alla popolazione affamata e inerme.

In compenso, questo appunto, che parla di un solo soldato germanico ferito leggermente, testimonierebbe che i camion erano proprio molti: una fila di automezzi, un tipico bersaglio di guerra. Davvero giunti dal mercato dopo rifornimento notturno?

Ultimo richiamo alle fonti: nel disperato "Promemoria urgente" al suo Duce dell'allora Capo della Provincia Piero Parini, il giorno della fucilazione in piazzale Loreto si rievoca l'attentato di viale Abruzzi come "avvenuto contro un autocarro militare tedesco" (niente ceste di verdure, niente bambini). Inoltre, il massimo esponente di Salò a Milano, nel suo accorato tentativo di scongiurare la "raccapricciante" (aggettivo suo, più volte ripetuto) fucilazione in piazzale Loreto, scrive letteralmente che "le vittime dell'attentato in viale Abruzzi erano tutte italiane e neppure un tedesco."

Se lo spazio lo consentisse, si vorrebbe riprodurre per intero quelle pagine, intrise di orrore per la cosiddetta rappresaglia, e di frustrazione per l'impotenza a intervenire a difesa - in fin dei conti - dei "disgraziati ignari di tutto, svegliati alle 4,30 del mattino, caricati su un camion" e macellati con una "sparatoria disordinata" da 10 militi della Muti agli ordini di un comandante tedesco. E' un documento che farebbe maggior onore allo stesso Parini e giustizia a quelle giornate, che non gli scenari rivendicativi a firma Pisanò. (...) ²²

22. G. Lopez, da "La Voce", Zona 3, giugno 1998

Il processo Saevecke

Bisognerà attendere ben 53 anni prima di vedere alla "sbarra" l'unico sopravvissuto, dei 18 considerati responsabili dell'eccidio di Piazzale Loreto, il capitano Saevecke, colui che materialmente scelse i Quindici da inviare al "muro".

Perché tanto ritardo per avere giustizia? Sappiamo che qualcuno ha avuto interesse a nascondere l'«armadio della vergogna» dove era possibile raccogliere prove documentate (ben 2.274 sono i fascicoli ritrovati nel 1994 inerenti ai vari eccidi) sul crimine di Piazzale Loreto e sulle altre centinaia e centinaia di stragi nazifasciste avvenute tra il 1943 e il 1945.

A queste domande sacrosante risponde nel suo accurato e documentato resoconto sempre Fogagnolo figlio, nel già citato *L'altro Piazzale Loreto*.

Qui di seguito, invece, riportiamo la ricostruzione delle fasi salienti del processo al capitano Saevecke:

"Il processo a Theodor Saevecke, unico superstite dei diciotto responsabili (14 nazisti e quattro fascisti) individuati nominativamente dal 78th *Special Investigation Branch* fin dal 1946, si apre a settembre 1997 e si conclude il 9 giugno 1999 con una sentenza di condanna all'ergastolo che, non essendo appellata dal criminale di guerra nazista, passerà in giudicato nel dicembre dello stesso anno.

Saevecke, che nel frattempo ha querelato per diffamazione il Procuratore Militare di Torino dr. Pier Paolo Rivello per avergli chiesto conto delle sue malefatte durante l'occupazione nazista della Lombardia, difeso d'ufficio con i soldi dei contribuenti italiani, dovrebbe nominare e pagare di tasca sua un difensore di fiducia. Ma non vuole spendere neppure una lira per una questione che per lui non esiste: nazista era, e nazista rimase fin sul letto di morte.

Alle udienze, che si protraggono per un anno e mezzo circa, partecipa un folto gruppo di partigiani coi capelli bianchi; la partecipazione è composta e sentita; non ci sono reazioni emotive o irritate neppure quando Frieda Unterkofler, all'epoca segretaria di Saevecke, sconfessa le sue due precedenti deposizioni: la prima agli investigatori della 78th *Special Investigation Branch*, e la seconda al Procuratore Militare dr. Rivello accusandolo addirittura di aver carpito la sua buona fede. O quando, nella sede milanese dell'Aeronautica Militare, durante la sessione straordinaria tenuta a Milano per un riguardo all'età del teste a

difesa Indro Montanelli, questi smentisce se stesso. In una lettera del settembre '44 dalla Svizzera ai familiari di Vittorio Gasparini, suo compagno di cella, poi fucilato in piazzale Loreto, dice di aver subito la rottura delle costole e una lesione polmonare a causa delle torture inflitagli dai tedeschi. In aula, per difendere Saevecke che gli ha salvato la vita favorendo la sua liberazione, afferma invece che si riferiva ai compagni di cella e non a se stesso.

Quando, il 9 giugno 1999, il processo si concluse con la sentenza di condanna all'ergastolo un lungo, caloroso applauso liberatorio percorse l'aula del tribunale militare di Torino. Uno dei partigiani coi capelli bianchi, del gruppo dei dieci prigionieri "graziati" e trattenuti come ostaggi che finirono prima a Flossenbürg e poi a Dachau, figlio di uno dei fucilati, non poté trattenersi e, con voce spezzata dall'emozione, gridò: "Viva la repubblica nata dalla Resistenza!"²³

23. S. Fogagnolo, *L'altro Piazzale Loreto*, cit., pag. 29 (la sentenza integrale di condanna all'ergastolo di Saevecke è reperibile su: www.regione.toscana.it/memorie_del_900/eccidi_nazifascisti/doc_attualità/sent...)

I Quindici Martiri

ANTONIO BRAVIN

Nasce il 29 febbraio 1908 a Berge Bergech. Commerciante. Partigiano. Di Antonio Bravin la moglie scrive: *"Nel 1943 fu richiamato alle armi e destinato a Mondovì al 1° Reggimento Alpini, dove rimase sino all'8 settembre. Qualche mese dopo volle mettere al sicuro me e il nostro bambino di pochi anni, presso mia madre, qui a Trecate. Lui con il suo spirito battagliero e col suo grande entusiasmo si unì al movimento partigiano che operava nel Varesotto. Furono mesi pieni di ansia per me, che indovinavo in quali continui pericoli si trovava. Sapevo che si manteneva in continuo contatto con Milano, dove veniva sovente per prelevare materiale e ritirare gli aiuti che molti mandavano ai partigiani. Fu infatti arrestato a Milano nel giugno del 1944 e mandato a San Vittore. Da questo luogo uscì quella terribile mattina del 10 agosto."*

GIULIO CASIRAGHI

Nasce il 17 ottobre 1899 a Sesto San Giovanni. E' montatore elettromeccanico. Entra nel Partito Comunista sin dalla sua fondazione. Nel 1930 viene arrestato per attività antifascista, sottoposto a tortura da elementi dell'Ovra e condannato a cinque anni di reclusione. Viene dimesso nel 1932 per amnistia, nuovamente arrestato nel 1935 e detenuto per sei mesi. Operaio di doti non comuni per intelligenza, per attività e per bontà, seppe crearsi in fabbrica una larga simpatia tra gli operai. Redattore dei giornali clandestini "Il Risveglio" e "La Fabbrica". Animatore degli scioperi del 1943 negli stabilimenti Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, è arrestato una terza volta e detenuto per altri tre mesi. Dopo l'8 settembre 1943 organizza l'azione clandestina, raccoglie e smista materiale di propaganda. Arrestato il 12 luglio 1944, al ritorno dal lavoro, verso mezzogiorno, viene trasferito nelle carceri di Monza, dove è torturato da SS tedesche. Successivamente viene trasferito al 5° raggio del carcere di San Vittore.

Nel corso della sua detenzione, Giulio ha modo di incontrare diverse volte la moglie Erminia Sala che si preoccupa delle sue condizioni di salute, a causa dei maltrattamenti subiti.

"Giulio, t'han dà di bott?" "No, son borlà giò di scal". Così Casiraghi spiega a Erminia, il livido sotto gli occhi e l'andatura zoppicante.

"Stanotte - dice ancora - è suonato l'allarme, siamo scesi in rifugio e, sai le scale sono al buio, ho inciampato e sono caduto." La prima volta che Erminia si accorge dei lividi è il 20 luglio; lo vede venire avanti e piange, ma lui la rassicura. Non parla dei suoi mali con lei, per non angustiarla, non parlerà sotto le torture. Forse per questo è un prigioniero di riguardo. *"Non riesco a capire perché non mi mettono in compagnia, ma pazienza, tutto passerà"* scrive a Erminia il 31 luglio 1944. Ed ancora il 3 agosto 1944 scrive dal carcere di Monza: *"A me hanno cambiato cella e ti dirò che sono contento perché nella nuova cella non ci sono cimici e questo è l'essenziale, però sono ancora solo e non capisco perché non mi mettono in compagnia. Se ci sarà qualcosa di nuovo non mancherò di fartelo sapere."* Prima di essere trasferito a San Vittore Giulio Casiraghi scrive le sue ultime righe sulla porta del carcere di Monza: *"Il mio pensiero alla mia cara moglie e ai miei cari, il mio corpo alla mia fede."* Dopo il trasferimento a San Vittore, Erminia è convinta che andrà in Germania. E' un ottimo operaio e lo metteranno certamente in fabbrica a lavorare.

Il 10 agosto 1944 la sorella Nanda, affacciandosi al balcone di casa sua in via Marconi a Sesto, sente che a piazzale Loreto hanno fucilato diversi antifascisti. Ha un presentimento e corre là. Un miliziano fascista le chiede cosa voglia e lei risponde che teme che tra i morti ci sia il fratello. Il miliziano comincia a sollevare una a una le teste dei fucilati. *"Quando vidi che uno era Fogagnolo - disse anni dopo Nanda - non ebbi più dubbi sul fatto che anche Giulio era lì assassinato."*

Anche la moglie sente dei quindici fucilati. Corre allora in Piazzale Loreto. Vede il cadavere di Giulio. Grida: *"Assassini, assassini!"*. Le si avvicina uno della milizia e le dice: *"Ah, quello è tuo marito; quello ha alzato il pugno ed ha gridato: "Viva la rivoluzione!"*

Erminia grida ancora e poi sviene.

RENZO DEL RICCIO

Nasce l'11 settembre 1923 ad Udine. Operaio meccanico e socialista, fa parte di una formazione delle Brigate Matteotti operante nel Lecchese dall'ottobre 1943 al gennaio 1944. A causa dello scioglimento della sua Brigata, deve rientrare a Sesto San Giovanni.

Da quel momento inizia la sua appartenenza alle squadre Gap e Sap con le quali partecipa attivamente all'occupazione e alla distruzione delle stazioni telefoniche di Canzo e Asso. Partecipa inoltre all'annientamento dei vari presidi fascisti. Segnalato agli sgherri nazifascisti per

la sua attività cospirativa, viene arrestato. E' avviato dai tedeschi alla deportazione, ma a Peschiera riesce a fuggire e a nascondersi a Milano in casa di parenti. Viene nuovamente arrestato alla fine di aprile del 1944 in un bar di viale Monza, dove attende un compagno per un collegamento. Imprigionato nelle carceri di Monza, credeva come altri di essere mandato in Germania, tanto che proprio nell'ultimo incontro in prigione con la sorella Wanda le chiede l'indirizzo del fratello maggiore deportato nei lager nazisti.

ANDREA ESPOSITO

Nasce a Trani il 26 ottobre 1898. Maglierista. Appartiene, con il figlio Eugenio, alla 113^a Brigata Garibaldi Sap. Viene arrestato con Eugenio alla fine di luglio del 1944, da membri dell'Ufficio Politico della Guardia Nazionale Repubblicana. Nel tentativo di mettere in salvo il figlio Eugenio, in età di leva, l'Esposito si affida a un giovane che si presentava come partigiano, il quale proponeva di portare Eugenio in salvo nell'Oltrepò Pavese. La mattina del 31 luglio il "partigiano" si presenta in casa degli Esposito, con un amico. Eugenio e Andrea si avviano con i due accompagnatori verso una macchina. Gli sportelli sono già aperti. Padre e figlio si abbracciano, ed è proprio in quel momento che si sentono le pistole puntate alla nuca. Dopo le botte e gli interrogatori dei repubblicani, si apre per loro il carcere di San Vittore. Sono in due celle vicine: si parlano attraverso le grate, urlando nel cortile i loro pensieri. C'è anche un avvocato che si sta occupando di farli uscire. La mattina del 10 agosto quando Eugenio chiama il padre attraverso la grata, non ottiene risposta. I secondini gli diranno che Andrea Esposito è stato trasferito a Bergamo. Eugenio conoscerà la verità a guerra finita, quando tornerà da Dachau, dove è stato deportato pochi giorni dopo l'eccidio di Piazzale Loreto. Come gli altri antifascisti, per i quali originariamente era stata decisa la condanna a morte, è stato infatti "graziato", con la deportazione nei campi di concentramento tedeschi.

DOMENICO FIORANI

Nasce a Ronon (Svizzera) il 24 gennaio 1913. Nome di battaglia Mingo. Tecnico in trattamenti chimici a Sesto San Giovanni, già durante il fascismo vi organizza nuclei operai, cura la preparazione e la diffusione di stampa clandestina. Dopo il 25 luglio 1943 assume un ruolo di primo piano nell'azione politica, continuata clandestinamente su va-

sta scala dopo l'8 settembre 1943. E' l'organizzatore del Partito Socialista Italiano a Sesto San Giovanni. Viene arrestato il 25 giugno 1944 a Busto Arsizio, per opera della polizia politica guidata da un delatore, mentre andava a trovare la moglie ricoverata in ospedale.

Lo portano nel carcere di Monza e lo interrogano alla "Casa del Balilla". Una delle ultime volte che vede sua madre è nel parlatorio della prigione; è chiaro anche con lei, quasi spietato: "è inutile che tu pianga, mamma, tanto se non finisce la guerra, io da qui non esco vivo." La signora Olga ricorda perfettamente queste parole, ma allora non ci volle credere. La mattina del 10 agosto quando viene prelevato dalla cella di San Vittore, dove è stato trasferito da Monza due giorni prima, capisce che lo portano alla morte. Scrive due commoventi righe su un biglietto che infila nella calza:

*"Pochi istanti prima di
morire a voi tutti gli ultimi
palpiti del mio cuore,
W l'Italia."*

E' la madre a trovare il biglietto quando ricompose il corpo del figlio all'obitorio.

UMBERTO FOGAGNOLO

Nasce a Ferrara il 2 ottobre 1911. Ingegnere e responsabile dell'Ufficio Idromeccanica alla Ercole Marelli. Noto per i suoi sentimenti antifascisti durante il ventennio.

Il 25 luglio 1943, partecipa tra i primi alle manifestazioni antifasciste. Tiene comizi in fabbrica e diventa il patrocinatore e l'organizzatore della costituzione della Commissione Interna. L'8 settembre del 1943 è gravemente ferito dai nazifascisti in piazza Duomo, in un felice tentativo di liberare un patriota. Arrestato, riesce a fuggire dall'Ospedale mantenendosi incognito.

Dopo l'armistizio, in collegamento con i vari partiti del Cln di Milano, dirige e coordina il movimento clandestino della Ercole Marelli e delle fabbriche di Sesto San Giovanni. Cura l'invio in montagna e in Svizzera di prigionieri Alleati, di ricercati politici e di partigiani. Insieme a Giulio Casiraghi, operaio comunista che ha conosciuto anni di carcere e di confino, organizza gli scioperi del marzo 1943 e del marzo 1944. Nella primavera del 1944 è attivissimo in azioni di sabotaggio a Milano e in altri settori lombardi.

Per la scelta di obiettivi strategici è consultato dalle formazioni partigia-

ne di montagna, il suo parere è decisivo. Il figlio Sergio Fogagnolo, così racconta in un'intervista a "Patria Indipendente" del dicembre 2006: *"Venne chiamato a valutare l'ipotesi di far saltare la diga di una centrale idroelettrica. Quella corrente riforniva gran parte della città di Milano e un sabotaggio avrebbe messo in grave difficoltà i tedeschi. Ma mio padre bocciò risolutamente quell'operazione perché pensava anche al dopo. Quanto sarebbe costato, in tempo e denaro, ricostruire un impianto del genere?"*

In città Umberto Fogagnolo partecipa ad alcune ardite azioni. Si reca personalmente, a rischio della propria vita, dall'allora questore Mendia, a nome del Cln, riuscendo a far liberare cinque patrioti, detenuti a San Vittore. Arrestato il 13 luglio 1944 all'uscita dello stabilimento Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, in seguito a delazione, viene tradotto nel carcere di Monza e poi al 5° Raggio di San Vittore a Milano, dove è più volte sottoposto a tortura. Brevissimo e toccante è l'ultimo messaggio di Umberto Fogagnolo ai suoi cari e al suo Paese: *"Il mio ultimo pensiero è per voi W ITALIA"*

Fernanda, moglie di Umberto, solo nel tardo pomeriggio del 10 agosto viene a sapere che tra le vittime dell'eccidio di piazzale Loreto c'è anche suo marito. Poiché è in stato interessante non si reca sul luogo della fucilazione, ma nella sala mortuaria di Milano, dove ha modo di identificare il corpo di Umberto.

Il 15 gennaio 1970 ad Umberto Fogagnolo viene concessa "alla Memoria" la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Questa la motivazione: *"Instancabile e coraggioso organizzatore e capo della Resistenza armata degli operai di un grosso centro industriale contribuiva validamente al buon esito della lotta di resistenza. Individuato dall'invasore e consapevole del gravissimo rischio cui andava incontro, preferiva restare tra i suoi uomini anziché cambiare zona. Catturato, affrontava torture e morte con lo stoicismo dei grandi martiri.*

Milano - Piazzale Loreto, 10 agosto 1944"

GIOVANNI GALIMBERTI

Nasce a Milano il 31 agosto 1922. Impiegato. E' chiamato dai parenti Tullio. Galimberti è un giovane militare simpatizzante con il movimento operaio. *"Sa, lui era militare, ma teneva per i partigiani"*, diceva la zia Angela. Giovanni era figlio unico. Le sue idee antifasciste fanno paura in casa, anche se condivise, perché i parenti temono per la sua vita. Si unisce alle formazioni partigiane della città subito dopo l'8 settembre 1943. Appartenente alle formazioni Garibaldi con compiti di

collegamento e raccolta di armi. Viene arrestato in un bar di piazza San Babila a Milano, qualche giorno prima dell'eccidio di Piazzale Loreto.

VITTORIO GASPARINI

Nasce ad Ambivere, in provincia di Bergamo, il 30 luglio 1913. La sua fede cattolica è stata la scintilla da cui è scaturito un impegno continuo: è stato membro attivo dell'Azione Cattolica a Bergamo e amico di don Antonio Seghezzi, che partecipò alla Resistenza in montagna, scelta che gli costò la deportazione a Dachau, da dove non ritornò. Negli anni dell'Università Gasparini partecipa attivamente alla Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) e dopo la laurea in economia e commercio entra nel Movimento laureati. Diviene capitano degli alpini e dirigente di grandi complessi industriali.

Vittorio è scampato alla chiamata alle armi quando è scoppiata la Seconda Guerra Mondiale perché lavorava a Roma nella Bomprini Parodi Delfino, fabbrica di esplosivi considerata indispensabile ai fini della produzione bellica.

Ma dopo l'8 settembre 1943 si è gettato nella mischia facendo una scelta decisiva: è diventato collaboratore del servizio strategico del Comando della 5^a Armata americana nel ruolo di partigiano combattente. Ha lasciato la capitale per accettare un posto da dirigente nello stabilimento di Montichiari della sua ditta: in realtà però si trattava di una copertura per la sua attività di collaboratore ai servizi segreti alleati che si svolgeva in piazza Fiume (l'attuale piazza della Repubblica) a Milano dove aveva allestito un centro radio clandestino.

Con pochi amici garantiva il collegamento con le organizzazioni dei partigiani per dare tutte le notizie che potevano interessare sull'attività tedesca. Raccoglieva fondi sia per alimentare la cellula, sia per aiutare le formazioni patriottiche nelle Alpi e in Romagna; e faceva da collegamento tra gruppi che operavano in altre zone.

Lo spionaggio nemico ha stretto il cerchio attorno a lui fino a localizzare, nel maggio 1944, il centro radio clandestino. I due operatori presenti al momento dell'irruzione delle SS si sono gettati dalla finestra per sottrarsi alla cattura. Uno dei due è morto, l'altro ferito è stato indotto con l'inganno a rivelare i nomi dei compagni da soldati travestiti da partigiani.

Così Gasparini viene arrestato ai primi di giugno e condotto a San Vitore. Sarà decorato con la medaglia d'oro al valor militare. Questa la

motivazione: *“Si prestava volontariamente a cooperare con il fronte clandestino di resistenza della Marina militare raccogliendo ed inviando preziose informazioni militari, politiche ed economiche risultate sempre delle più utili allo sviluppo vittorioso della guerra di liberazione. Arrestato dai tedeschi e torturato per più giorni consecutivi resisteva magnificamente senza mai tradirsi né rivelare i segreti a lui noti, addossandosi le altrui colpe e riuscendo con ciò a scagionare un compagno che veniva liberato. Condannato a morte veniva barbaramente fucilato in una piazza di Milano, poco discosta dalla propria abitazione e dai propri familiari.”*

In una lettera, Carlo Gasparini, scrive del fratello Vittorio: *“Era un uomo che aveva taciuto sotto tortura, ecco tutto, e che ora aspettava la morte. Quando la guardia repubblicana venne a prelevarlo, si inginocchiò per l’ultima preghiera a ciglio asciutto e sguardo sereno: nessun uomo in pie- di fu più grande di quest’uomo in ginocchio.”*

EMIDIO MASTRODOMENICO

Nasce l’11 novembre 1922 a San Ferdinando di Puglia. E’ agente di pubblica sicurezza del commissariato di Lambrate. Durante la Repubblica di Salò, quando i commissariati diventano i covi della peggior teppaglia, prende contatto con altri agenti fidati e forma una brigata d’assalto in collegamento con le formazioni partigiane.

Viene arrestato il 16 aprile 1944 da agenti della SIPO-SD; un agente, catturato prima di lui, ha fatto il suo nome. Al 6° Raggio, la parte del carcere di San Vittore dove vengono rinchiusi i politici, viene accolto con diffidenza dai compagni di cella. Lo credono una spia. Le torture, le botte che i fascisti e i tedeschi non gli risparmiano, saranno purtroppo la prova migliore della sua onestà.

Solo a guerra finita i genitori sapranno, nel loro paese di San Ferdinando di Puglia, della sua morte.

ANGELO POLETTI

Nasce a Milano il 29 giugno 1912. Di famiglia proletaria lavora come operaio specializzato negli stabilimenti della Isotta Fraschini.

Nel 1934, con altri operai, organizza il primo gruppo clandestino socialista all’interno della fabbrica, riunendo una trentina di lavoratori. Bisognava stare molto attenti perché nello stabilimento operava una sezione dell’Ovra, la polizia politica fascista. Tra l’agosto e il dicembre 1942 è tra gli organizzatori delle prime agitazioni sindacali che sfoce-

ranno negli scioperi del marzo 1943 e nell'occupazione dello stabilimento il 25 luglio 1943. Nella notte del 25 luglio, con altri compagni, riesce ad appiccare il fuoco alla sede fascista in piazza San Sepolcro. L'8 settembre 1943 Poletti contribuisce a gettare le basi della 44^a Brigata Matteotti, di cui fu il Comandante sino al giorno del suo arresto, e a estendere l'organizzazione clandestina a molti stabilimenti: Borletti, Cge, Loro Parisini.

Poletti non ha un attimo di sosta: tiene i collegamenti con le formazioni che si sono costituite in montagna e partecipa ad azioni armate in città contro i tedeschi e i fascisti; in una di queste viene ucciso il maresciallo delle SS che comandava e torturava a San Vittore.

Ricercato da tutte le forze di polizia, Angelo Poletti si allontana per un mese da Milano, unendosi ai partigiani della montagna, ma ben presto torna in città con un carico d'armi da riparare.

A Milano, in via Anfiteatro c'era una piccola officina il cui titolare era collegato con le formazioni partigiane: è lì che Poletti porta a riparare una mitragliatrice ed è lì che si reca il 5 marzo 1944, non vedendo ritornare i due giovani che aveva mandato a ritirare le armi. Nell'officina trova ad aspettarlo le SS. Viene arrestato e tradotto a San Vittore nel raggio dei detenuti comuni. Il suo comportamento in carcere è esemplare: resiste alle torture e non confesserà mai i nomi dei suoi compagni.

La mattina di quel tragico 10 agosto, prima di salire sul camion, Poletti scrisse poche, ma commoventi righe, su un foglietto: *"Muio per la libertà. In alto i cuori, viva l'Italia."*

SALVATORE PRINCIPATO

Nasce il 29 aprile 1892 a Piazza Armerina (Enna). Medaglia d'argento della Prima Guerra Mondiale.

Appena ventenne fu processato e assolto per aver animato con altri giovani una protesta a Piazza Armerina contro il monopolio di un'impresa di trasporti che si opponeva ad ogni forma di miglioramento a favore della popolazione locale. Giunto a Milano incominciò una fervente attività politica socialista, frequentando la casa di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, collaborando con Giacomo Matteotti, con i fratelli Rosselli e, più avanti, con Giuseppe Faravelli.

Maestro elementare dal 1913 insegnò a Vimercate e a Milano nelle scuole "Giulio Romano", "Tito Speri" e "Leonardo da Vinci" dove è conservato un busto in sua memoria.

Deferito nel 1933 al Tribunale Speciale di Roma, fu rilasciato dopo oltre tre mesi di carcere. Fece parte della 33^a Brigata Matteotti, fu nel secondo e nel terzo comitato antifascista di Porta Venezia e nel Comitato di Liberazione Nazionale della Scuola. A Milano, in via Cusani 10, gestiva anche una piccola officina meccanica allo scopo di arrotondare lo stipendio di maestro e di mascherare uno smistamento di propaganda clandestina. Qui, su delazione, fu arrestato dai nazifascisti nel luglio 1944. Fu imprigionato nel carcere di Monza, dove fu torturato dalla polizia fascista che gli ruppe anche un braccio. Successivamente fu trasferito nel carcere milanese di San Vittore.

La figlia Concettina ricorda: *"Mia madre andava dappertutto per avere notizie e per avere un colloquio. Ci dissero di parlare con un capo tedesco che abitava in una villetta a Monza e che era molto influente. Ci andammo, e quando ci ricevette ci trovammo davanti un individuo arrogante in divisa nazista, che parlava in milanese. Impietrite sulla sedia gli chiedemmo di mio padre e lui ci rispose, sempre in milanese, che non sapeva chi fosse questo Principato, ma che avevano preso uno, che era uno dei capi, gli avevano spezzato un braccio e che gliel'avrebbero fatta pagare cara. Senza parole venimmo via, ma avevamo un quadro disperato nel cuore."*

In una commovente lettera inviata dal carcere di Monza alla moglie e alla figlia, il 31 luglio 1944, Salvatore Principato scrive: *"Titti carissima, (...) Io sono costantemente vicino a te e alla mamma. Sapervi tranquille e che non vi lasciate mancare il possibile mi è di gran conforto e mi rende più tranquillo."* (...)

Concettina Principato, ripensando a quella tragica mattina del 10 agosto, dichiara che *"dopo lo smarrimento, l'angoscia, il dolore, sentimmo che ora toccava a noi. Ci unimmo subito a Nanda Fogagnolo, vedova di uno dei quindici, che abitava vicino a noi, in via Pacini. In accordo con le altre famiglie dei quindici, facemmo dire una messa, ognuno nella parrocchia della sua zona per richiamare l'attenzione della gente. Naturalmente i fascisti erano presenti e facevano buona guardia, ma non poterono intervenire nella chiesa, che era gremita!"*.

ANDREA RAGNI

Nasce a Brescia il 5 ottobre 1921. Commesso viaggiatore. Nome di battaglia "Buter".

Inizia giovanissimo ad avere collegamenti con le formazioni partigiane. Appartiene al raggruppamento Brigate Garibaldi e per 11 mesi dà il suo contributo come partigiano alla Resistenza italiana.

Dall'8 settembre 1943 fa parte del Comando Guardia Nazionale di Milano, struttura militare per il reclutamento di volontari istituita nei primi giorni di settembre dai partiti antifascisti, quando appare evidente il rovesciamento delle alleanze.

Nelle settimane successive, mentre partecipa ad un'azione per tentare di impossessarsi di armi, è ferito e ricoverato a Niguarda da dove riesce a scappare. Arrestato una seconda volta, fugge nuovamente ma viene ripreso, nell'aprile del 1944, da membri delle SS tedesche su indicazione di un agente italiano. E' rinchiuso nel carcere di San Vittore dove rimane sino al giorno della fucilazione.

Dalla testimonianza di un giovane, Piero Strada, che fa parte del gruppo dei condannati, si apprende che Saevecke, il quale fa personalmente l'appello, giunto al suo nome lo scarta e sceglie Andrea Ragni, perché più anziano di Piero.

Mentre Ragni è avviato alla fucilazione, Piero Strada viene destinato da Saevecke al campo di concentramento di Flossenbürg.

ERALDO SONCINI

Nasce il 4 aprile 1901 a Milano. Operaio. Antifascista di vecchia data, appartiene al Cln della Zona di Porta Venezia e alla costituenda 107^A Brigata Sap, già membro della Commissione interna della Pirelli.

Viene arrestato in via Pecchio, a seguito di una retata della Gestapo e dei fascisti della Muti. Soncini si recava spesso al n. 11 di via Pecchio dove si incontrava con Dario Barni, commissario delle "Matteotti", caduto a Begoglio il 18 settembre 1944.

Soncini viene arrestato e torturato alla "Casa del Balilla" di Monza. Il 7 agosto 1944 è trasferito nel carcere di San Vittore.

Il fratello Ferdinando racconta: *"L'ultima volta che lo vidi vivo fu il 7 agosto. Come nei giorni precedenti lo avevo seguito nel tragitto tra il carcere e la Casa del Balilla (Monza) dove lo portavano per l'interrogatorio. Trepidati, sulle biciclette l'8 agosto attendemmo inutilmente che passasse. Non vedendolo chiedemmo di lui alla direzione del carcere. Ci dissero che era stato trasportato a San Vittore. Passò il 9. Erano le sei del mattino del 10, stavo scendendo dalla bici, allora facevo il primo turno alla Pirelli Bicocca, quando udii una scarica di fucileria, poi un'altra, poi un'altra ancora. Agghiacciai... Rimasi a lungo aggrappato al manubrio della bicicletta. Stavo per entrare quando un collega mi disse di tornare subito a casa. Eraldo ha lottato sino all'ultimo. E' fuggito mentre i fascisti spianavano contro di lui le armi. La fuga colse di sorpresa i repubblicani. Aveva già raggiunto via*

Andrea Doria: il più era fatto. Ma qui un colpo di fucile lo raggiunse ad un polpaccio. Barcollò solo per un attimo; proseguì la sua fuga e si rifugiò in un portone di via Palestrina (al numero 9). I fascisti, guidati dalle gocce di sangue perso dalla gamba, entrarono nel portone, infilarono di corsa le scale. Eraldo era nascosto in un vano del muro. Gli erano passati davanti senza vederlo. Il suo respirare affannoso però richiamò l'attenzione di uno degli assassini. Gli ingiunse di alzare le mani e a bruciapelo scaricò il caricatore del mitra."

LIBERO TEMOLO

Nasce ad Arzignano in provincia di Vicenza il 31 ottobre 1906. Viene chiamato Libero Progresso per testimoniare gli ideali paterni, ed Eugenio per ricordare Eugenio Delacroix, il pittore francese che dipinse un quadro dal forte impeto progressista: "la libertà che guida il popolo". Nel 1922 ha soltanto 16 anni quando assiste, una notte, alla distruzione delle vetrate del negozio di suo padre, ad opera di quattro squadristi fascisti. Egli e suo padre riescono a salvarsi fuggendo nella soffitta e di là sul tetto. Militante comunista è chiamato "Flecchia" perché, quando ad Arzignano arriva il parlamentare comunista Flecchia, e si forma una specie di guardia del corpo da parte dei giovani del luogo, egli si distingue sempre per zelo. E' anche chiamato "Lenin" per il suo impegno politico. Negli anni trenta si trasferisce a Milano e riesce a trovare lavoro, prima come assicuratore e poi come operaio alla Pirelli. Nella fabbrica, dove presto i suoi compagni prendono ad apprezzarlo per la sua dirittura morale, riprende i contatti con l'organizzazione comunista clandestina. Nel marzo del 1943, nel corso degli scioperi, è tra quelli che si espongono più apertamente. Durante l'occupazione tedesca s'impegna nell'organizzazione delle Sap alla Pirelli, con il nome di battaglia "Quinto", sia nello stabilimento della Bicocca che in quello di Brusada (che sorgeva dove oggi c'è il grattacielo Pirelli) in cui lavora.

Responsabile del partito comunista in fabbrica, organizza lo sciopero del marzo 1944.

Di sera, dopo il lavoro, Libero nasconde messaggi e ciclostilati sotto gli abiti, del figlio Sergio, allora quindicenne e, insieme, prima del coprifuoco, li portano a destinazione. "Ufficialmente - dichiara Sergio in un'intervista pubblicata il 10 dicembre 2006 sulla rivista "Patria indipendente" - uscivamo per andare a provare il mio abito nuovo a casa di 'Nino', che di copertura faceva il sarto. Per prudenza papà camminava sem-

pre a qualche metro da me e, se qualcuno lo fermava, sapevo che dovevo fare un giro largo e tornarmene a casa. Andò sempre tutto bene. Quel vestito per me non fu mai tagliato.”

La sera del 21 aprile 1944 Libero viene arrestato, all'uscita dalla fabbrica. A casa lo stanno aspettando alcuni partigiani, tra cui suo fratello Eugenio, che, tramite lui, devono raggiungere il Piemonte. La stessa notte viene arrestata la staffetta partigiana che li attende a Vercelli. *“Di solito, quando ai cancelli si notavano macchine sospette - continua Sergio nella sua intervista - correva voce all'interno dello stabilimento e chi aveva qualcosa da temere usciva scavalcando i muri di cinta. Quella volta, purtroppo, nessuno avisò. Qualche collega, interrogato duramente, doveva aver fatto il nome di mio padre, perché cercavano proprio lui. Me la ricordo bene la sera che non tornò a casa. Non l'ho rivisto mai più.”*

Libero era da tempo nel mirino, secondo i colleghi di lavoro si era esposto troppo. *“Ma cosa doveva fare mio padre? - osserva Sergio - Organizzare gli scioperi e poi tirarsi indietro di fronte al rischio? Che esempio avrebbe dato? Tutti, logicamente, aspettavano che a muoversi fosse lui.”*

Dopo essere stato torturato nella sede dei brigatisti neri della compagnia Oberdan, Libero viene rinchiuso nel carcere di San Vittore, nel quale rimane alcuni mesi, senza un'imputazione precisa e senza processo. Durante il periodo della carcerazione a San Vittore, Libero, promosso spazzino, continua a darsi da fare portando notizie e mantenendo i contatti tra i reclusi.

Prima di essere portato in piazzale Loreto, Libero Temolo, consapevole della sorte che lo aspetta, lascia il seguente messaggio, orgoglioso e tenerissimo, scritto tra le mura del carcere di San Vittore:

“Temolo Libero, coraggio e fede, sempre fede.

Ai miei adorati sposa e figlio e fratello.

Coraggio, coraggio. Ricordatevi che vi ho sempre amato.

Un abbraccio dal vostro Libero. Raccomando Sergio educatelo.

Baci a te e sposa e fratelli, Temolo.”

La mattina del 10 agosto 1944, dopo essere scesi dal camion che li aveva portati in piazzale Loreto, Temolo e Soncini, tentano la fuga. Temolo viene abbattuto da una raffica di mitra.

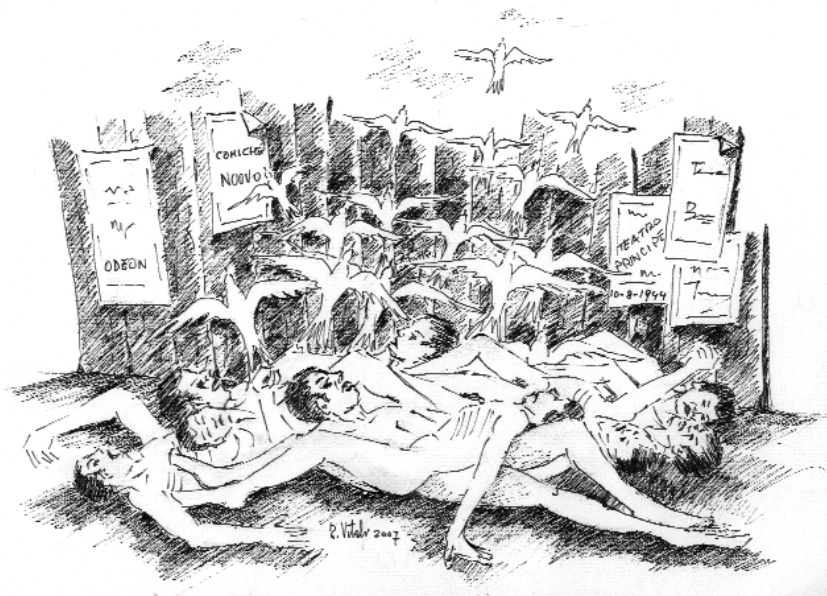
A Libero Temolo il Comune di Milano ha dedicato una via nella zona della Bicocca dove allora sorgeva la Pirelli (il giorno dell'eccidio, sul tetto della fabbrica campeggia la scritta “Libero Temolo”).

VITALE VERTEMATI

Nasce il 26 marzo 1918 a Milano. Operaio della Falck. Appartiene alla 3^a Brigata Gap "Rubini" dall'ottobre 1943.

Arrestato il 1° maggio 1944 da alcuni agenti del famigerato Ufficio politico investigativo (Upi) della Gnr e recluso a San Vittore a disposizione della Sipo-SD.

Dopo qualche mese di prigionia a San Vittore, gli è affidato un incarico: ritirare i pacchi insieme ad altri detenuti. L'area del carcere dove opera si presenta idonea per una possibile fuga. D'intesa con la sorella, con la quale prende accordi a mezzo di biglietti che Vitale lancia nella strada con una cerbottana, progetta una possibile evasione. Il tentativo naufraga quando la donna viene arrestata e portata in carcere proprio mentre sotto le mura di cinta aspetta un messaggio del fratello. La ragazza è salvata da una suora che le svuota la borsa dei documenti compromettenti. L'8 agosto Vitale Verтемати è trasferito al 6° Raggio, dalla parte di via Filangeri, e la sorella, quando si presenta per portargli il solito pacco e prendere gli ultimi accordi, non lo trova più. Due giorni dopo i parenti sanno della sua morte da un giornale.



Tino Vitali, Piazzale Loreto, 10 agosto 1944, *Quindici vite per la libertà*



ANTONIO
BRAVIN



DOMENICO
FIORANI



GIULIO
CASIRAGHI



UMBERTO
FOGAGNOLO



RENZO
DEL RICCIO



GIOVANNI
GALIMBERTI



ANDREA
ESPOSITO



VITTORIO
GASPARINI



EMIDIO
MASTRODOMENICO



ERALDO
SONCINI



ANGELO
POLETTI



LIBERO
TOMOLO



SALVATORE
PRINCIPATO



VITALE
VERTEMATI



ANDREA
RAGNI

1944 Piovate 10 Agosto 1944
 432

| | | | | | | |
|---------------------|-----------|----------|-----------------|---------------------------------------|-----------|-----------|
| Partiti per Bergamo | V. + 2851 | 17 | 5 | Esposito Andrea | — | 2805-287 |
| | V. + 2849 | 95 | 6 | Fiorani Domenico | contadino | 2775-2778 |
| | V. + 2850 | 95 | 6 | Fogagnolo Umberto | contadino | 2777-2778 |
| | V. + 2871 | 95 | 6 | Frariaghi Tullio | contadino | 2765-277 |
| | V. + 2822 | Cam. 8 | 6 | Principato Salvatore | — | 2775-2781 |
| | V. + 2825 | Cam. 8 | 6 | Loncini Totale | — | 2800-2779 |
| | V. + 2827 | 69 | 6 | Del Piccio Rinaldo | contadino | 2798-2811 |
| | V. + 2757 | 111 | 6 | Carmelo Libero | tipografo | 2555-259 |
| | V. + 2742 | 75 | 6 | Virtomat. Vitale | scopio 69 | 2770-2771 |
| | V. + 2193 | infermi | | Gasparini Vittorio | — | 2750-278 |
| | V. + 2140 | infermi | | Ragni Andrea | — | 2807-283 |
| | V. + 2428 | 71 | 6 | Falimbert. ^{Tullio} Piovatta | infermi | 2820-281 |
| | V. + 2425 | 136 | 6 | Maradomenico Tommaso | scopio 69 | 2838-28 |
| | V. + 2420 | 71 | 6 | Boratti Antonio | contadino | |
| | V. + 2854 | Cam. 7-6 | | Pollett. Angelo | — | |
| <u>1 FEBRA (1E)</u> | | | | | | |
| V. + 2698 | 130 | 6 | Volpi Filippo | contadino | | |
| V. + 2696 | 70 | 6 | Bonardi Giacomo | contadino | | |
| V. + 2694 | 107 | 6 | Maffei Luigi | fornai | | |
| V. + 2692 | 130 | 6 | Chiosini Pietro | contadino | | |
| V. + 2797 | 98 | 6 | Faloni Ivo | matricola | | |
| V. + 2896 | 98 | 6 | Faloni Aldo | tipografo | | |
| V. + 2808 | Cam. 7 | 6 | Villa Francesco | — | | |
| V. + 2809 | 53 | 5 | Villa Angelo | — | | |

Pagina del Libro matricola del carcere di San Vittore sulla quale compare la scritta "Partiti per Bergamo"

COMUNICATO

Un'organizzazione di criminali e di pregiudicati politici che porta il nome di GAP ha reso noto per mezzo d'un manifestino volante che le aggressioni e i furti che sono stati compiuti a Milano sono avvenuti per mano dei suoi sicari, mentre la popolazione viene inclinata ad intensificare tale delittuosa attività.

I successivi pubblici ammonimenti del Maresciallo Kesselring e del Comandante delle Forze di Pubblica Sicurezza sono stati senza esito.

Sono rimaste vittime di un nuovo atto di sabotaggio sei innocenti bimbi, donne e uomini; 15 passanti furono gravemente feriti.

Il 9 agosto 1944, in Piazza Tonelli, un capitano della Guardia Ferroviaria venne barbaramente ucciso ed un soldato gravemente ferito.

La popolazione insorge contro questi orrendi delitti e chiede contro i prezzolati delinquenti sicura protezione e il più esemplare castigo.

I sottoelencati appartenenti ai gruppi della GAP e loro mandanti, provenienti per la maggior parte da penitenziari, e già arrestati per delitti di tale natura, sono stati condannati, quale misura di rappresaglia, alla pena di morte:

- | | | | |
|-------------------------|---|---------------------------|--|
| 1. Esposito Eugenio | nato il 21-5-1925 a Millesimo Vigile del fuoco | 14. Temolo Libero | nato il 31-10-1911 a Arcisegno Operaio |
| 2. Esposito Andrea | nato il 26-10-1906 a Trzaal Migliorista | 15. Vertemarti Vitale | nato il 20-3-1918 a Niguarda |
| 3. Bussi Guido | nato il 22-8-1920 a Milano - Operaio | 16. Gasparini Vittorio | nato il 30-7-1913 a Ampiveri - Beton mlyn |
| 4. Fiorano Domenico | nato il 24-1-1913 Industriale | 17. Ragni Andrea | nato il 4-7-1915 a Piacenza |
| 5. Fogagnolo Umberto | nato il 2-10-1911 Ingegnere | 18. Re Giovanni | nato il 25-11-1891 a Milano Municipista |
| 6. Casiraghi Giulio | nato il 18-10-1890 - Marittimo | 19. Castelli Francesco | nato il 15-10-1919 a Milano - Impiegato |
| 7. Milani Isidoro | nato il 10-5-1913 a Milano - Fattorino | 20. Galimberti Giovanni | nato il 31-8-1922 a Milano - Impiegato |
| 8. Principato Salvatore | nato il 19-4-1892 a Enna - Insegnante | 21. Mastrodomenico Egidio | nato il 30-11-1923 a S. Ferdinando di Puglia - Impiegato |
| 9. Folini Mario | nato il 22-10-1897 a Cogliate | 22. Bravin Antonio | nato il 25-2-1908 a Berge- Borbeck - Commerciante |
| 10. Radaelli Paolo | nato il 10-5-1922 - Meccanico | 23. Del Vecchio Rodolfo | nato il 1-8-1929 a Foggia - Impiegato |
| 11. Rapetti Ottavio | nato il 25-6-1923 a Milano | 24. Ferrario Giovanni | nato il 11-6-1915 a Milano - Meccanico |
| 12. Soncini Eraldo | nato il 4-4-1901 a Milano | 25. Colletti Angelo | nato il 20-6-1912 a Linate al Lambra - Meccanico |
| 13. Del Riccio Renzo | nato il 11-9-1923 a Udine - Operaio | 26. Muzzolon Giuditta | nata il 18-8-1897 |

Quest'ultima (N. 26) Muzzolon Giuditta è stata graziata e sarà trasferita in un campo di concentramento.

Le seguenti 10 persone:

- | | | |
|---------------------|---------------------|-------------------------|
| 1. Esposito Eugenio | 10. Radaelli Paolo | 19. Castelli Francesco |
| 3. Bussi Guido | 11. Rapetti Ottavio | 23. Del Vecchio Rodolfo |
| 7. Milani Isidoro | 18. Re Giovanni | 24. Ferrario Giovanni |
| 9. Folini Mario | | |

hanno avuto commutata la pena di morte nella condanna al penitenziario, ove rimarranno sino a quando non si verifichino ulteriori atti di sabotaggio.

L'esecuzione dei suddetti individui:

Esposito Andrea, Fiorano Domenico, Fogagnolo Umberto, Casiraghi Giulio, Principato Salvatore, Soncini Eraldo, Del Riccio Renzo, Temolo Libero, Vertemarti Vitale, Gasparini Vittorio, Ragni Andrea, Galimberti Giovanni, Mastrodomenico Egidio, Bravin Antonio e Colletti Angelo

è avvenuta il mattino del 10-8-1944 in Piazzale Loreto, a Milano.

IL COMANDANTE DELLA SICUREZZA

Comunicato del Comandante della sicurezza riportante la notizia dell'avvenuta fucilazione

Bibliografia

- **AA.VV.**, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1954
- **AA.VV.**, *La nostra lotta 1943-1945 - Organo del Partito Comunista Italiano*, Edizioni del Calendario, Milano, 1970
- **Borgomaneri L.**, *Hitler a Milano*, DataneWS, Roma, 1997
- **Borgomaneri L.**, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera - Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia (1943-1945)*, Istituto Milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Angeli, Milano, 1985
- **Cavenago don Vincenzo**, *Santa Francesca Romana. Storia di una Parrocchia di Milano*, Nuove Edizioni Duomo, Milano, 1998
- **Cederna C.**, *Milano in guerra*, Feltrinelli, Milano, 1979
- **Damiano D.**, *La mia guerra*, documentario Rai, 18 febbraio 1990
- **Damiano D.**, *Finché dura la memoria. Piazzale Loreto*, a cura di F. Falcone, Rai, 4 gennaio 1980
- **Fogagnolo S.**, *L'altro Piazzale Loreto, Breve studio sulla moralità nella politica di pacificazione nazionale della Repubblica nata dalla Resistenza*, Università degli Studi di Milano, Corso di Laurea in Storia Contemporanea - Facoltà di Scienze Politiche, Anno accademico 2005-2006
- **Ferri E.**, *L'alba che aspettavamo*, Mondadori, Milano, 2005
- **Lopez G.**, da "La Voce", Zona 3 Milano, giugno 1998
- **Pesce G.**, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano, 1973
- **Principato C., Patti G.**, *Due scelte in tempi difficili. Mino Micheli e Salvatore Principato*, Circolo Culturale G. Salvemini, Milano 1980
- **Rapetti O.**, *Diario redatto in carcere*, in Carte Anpi, Milano, 1944
- **Secchia P., Nizza E.**, *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1971
- **Sicari G.**, *Milano nei passi di Franco Loi*, Unicopli, Milano, 2002
- **Valota G.**, *Intervista in audiocassetta su Giuditta Muzzolon*, Aned di Sesto San Giovanni, 1997

Oltre ai testi e ai documenti indicati nella bibliografia, per avere un quadro d'insieme di quella straordinaria esperienza che è stata la Resistenza si consiglia:

Saggi

- **Alloisio M., Beltrami Gadola G.**, *Volontarie della libertà*, Mazzotta, Milano, 1981
- **Aned**, *Gli scioperi del marzo 1944*, Angeli, Milano, 1986
- **Anpi, Fiap, Fivl, Aned**, *La lotta per la democrazia e la libertà - Antifascismo, Resistenza, Costituzione*, Fondazione G. Feltrinelli, Milano, 1985
- **Antonicegli F.** (a cura di), *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Einaudi, Torino, 1961
- **Archivio Centrale**, *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Unione Donne Italiane, 1995
- **AA.VV.**, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971
- **AA.VV.**, *La classe operaia durante il fascismo, Annali - Anno ventesimo 1979-80*, Fondazione G. Feltrinelli, Milano, 1981
- **AA.VV.**, *La Resistenza in Lombardia*, Labor, Milano, 1965
- **AA.VV.**, *I cattolici e la Resistenza*, in "Dialogo", Milano, 2005
- **Battaglia R.**, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 1964
- **Battaglia R., Garritano G.**, *Breve storia della Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1975
- **Bianchi Iacono C.**, *Aspetti dell'opposizione dei cattolici di Milano alla Repubblica Sociale Italiana*, Morcelliana, Brescia, 1998
- **Bianco D.L.**, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino, 1975
- **Bocca G.**, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari, 1966
- **Bocca G.**, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari, 1977
- **Bocca G.**, *Partigiani della montagna*, Feltrinelli, Milano, 2005
- **Boldrini A.**, *Enciclopedia della Resistenza*, Teti, Milano, 1980
- **Cadorna R.**, *La Riscossa*, Bietti, Torino, 1976
- **Ceva B.**, *Cinque anni di storia italiana (1940-1945)*, Comunità, Milano, 1964
- **Collotti E., Sandri R., Sessi F.** (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino, 2001
- **Collotti E.**, *Il fascismo e gli ebrei - Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari, 2003
- **Deakin F.W.**, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1970
- **De Lazzari P.**, *Le SS italiane*, Teti, Milano, 2002
- **De Lazzari P.**, *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza*, Mursia, Milano, 1996
- **De Luna G.**, *Storia del Partito d'Azione (1942-1947)*, Editori Riuniti, Roma, 1975
- **Falaschi C.**, *Gli ultimi giorni del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1973
- **Ferro G.**, *Milano capitale dell'antifascismo*, Mursia, Milano, 1985

- **Focardi F.**, *La guerra della memoria*, Laterza, Bari, 2005
- **Franzini M.**, *Le stragi nascoste*, Mondadori, Milano, 2002
- **Ganapini L.**, *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, Angeli, Milano, 1988
- **Gay Rochat D.**, *La Resistenza nelle Valli Valdesi*, Claudiana, Torino, 2006
- **Giustolisi F.**, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma, 2004
- **Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia**, *Atlante storico della Resistenza italiana*, Bruno Mondadori, Milano, 2000
- **Istituto per la Storia della Resistenza e del movimento operaio**, *Milano nella Resistenza - Bibliografia e cronologia*, Vangelista, Milano, 1975
- **Klinkhammer L.**, *Stragi naziste in Italia 1943-44*, Donzelli, Roma, 2006
- **Longo L.**, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma, 1964
- **Longo L.**, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1974
- **Luraghi L.** (a cura di), *Resistenza - Album della guerra di Liberazione*, Rizzoli, Milano, 1995
- **Lussana F.**, *Una storia nella storia - Gisella Floreanini*, Res Cogitans, Roma, 1999
- **Marcialis G., Vignati G.** (a cura di), *Annali 4 - dedicato al cinquantesimo anniversario della Liberazione*, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Angeli, Milano, 1995
- **Massola U.**, *Gli scioperi del '43*, Editori Riuniti, Roma, 1973
- **Mazzolari P.**, *La Resistenza dei cristiani*, La Locusta, Vicenza, 1965
- **Moscatelli C.**, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Einaudi, Torino, 1958
- **Muzzi G.** (a cura di), *I socialisti nella Resistenza*, Lacaíta, Bari, 1995
- **Nenni P.**, *Vent'anni di fascismo*, Edizioni Avanti!, Milano, 1965
- **Nozzoli G.**, *Quelli di Bulow*, Editori Riuniti, Roma, 1957
- **Peli S.**, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, 2005
- **Perona G.** (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza*, Angeli, Milano, 1996
- **Pescetti P., Scalpelli A.**, (a cura di), *La Resistenza racconta. Fatti e figure della Guerra di Liberazione*, Il Calendario del Popolo, Milano, 1965
- **Picciotto Fargion L.**, *Il libro della memoria - Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1991
- **Poli L.**, *Le forze armate nella guerra di Liberazione 1943-1945*, Comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantennale della Resistenza e della Guerra di Liberazione, Roma, 1995
- **Quazza G.**, *La Resistenza italiana- Appunti e documenti*, Giappichelli, Torino, 1966
- **Rendina M.**, *Dizionario della Resistenza italiana*, Editori Riuniti, 1995
- **Salvadori M.**, *Breve storia della Resistenza italiana*, Vallecchi, Firenze, 1974
- **Sarfatti M.**, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino, 2002

- **ScalPELLI A.**, *Il generale e il politico*, Angeli, Milano, 1985
- **ScalPELLI A.**, *Scioperi e guerriglia in Val Padana*, Argalia, Urbino, 1972
- **Scoppola P.**, *25 Aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995
- **Secchia P., Frassati F.**, *Storia della Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1965
- **Secchia P.**, *Aldo dice: 26x1. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Feltrinelli, Milano, 1962
- **Spinelli A., Rossi E.**, *Il Manifesto di Ventotene*, Mondadori, Milano, 2006
- **Tartaro G.**, *La Resistenza italiana nel contesto europeo*, Anpi Oggi, Milano, gennaio/febbraio 1996
- **Taviani P.E.**, *Breve storia della Resistenza italiana*, Civitas, Roma, 1995
- **Valiani L.**, *Tutte le strade conducono a Roma*, Il Mulino, Bologna, 1995
- **Vallini E.**, *Guerra sulle rotaie*, Lerici, Milano, 1964
- **Zangrandi R.**, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1964

Memorialistica

- **Agosti G., Bianco L.**, *Un'amicizia partigiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007
- **Aniasi A.**, *Ne valeva la pena*, M&B, Milano, 1997
- **Audisio W.**, *In nome del popolo italiano*, Teti, Milano, 1975
- **AA.VV.**, *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1956
- **AA.VV.**, *Anche l'Italia ha vinto*, numero unico di "Mercurio", Darsena, Roma, dicembre 1945
- **AA.VV.**, *Tra i reclusi a Villa Triste*, Tipografia Editoriale Luigi Memo, Milano, 1945, ristampato dalla CNA nel 2006
- **Beltrami G.**, *Il Capitano*, La Nuova Italia, Firenze, 1979
- **Bentivegna R.**, *Achtung Banditen!*, Mursia, Milano, 1994
- **Calamandrei P.**, *Diario 1939-1945*, La Nuova Italia, Firenze, 1997
- **Capponi C.**, *Con cuore di donna*, Il Saggiatore, Bologna, 2003
- **Cervi A., Nicolai R.**, *I miei sette figli*, Editori Riuniti, Roma, 1981
- **Chiovini N.**, *I giorni della semina*, Tararà, Verbania, 2005
- **De Martino G.**, *Dal carcere di San Vittore ai lager tedeschi*, La Prora, Milano, 1955
- **Franzinelli M.** (a cura di), *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza*, Mondadori, Milano, 2005
- **Gaeta G.**, *Un proletario nella storia*, ComEdit 2000, Milano, 2003
- **Giovana M.**, *Storia di una formazione partigiana*, Einaudi, Torino, 1964
- **Gobetti A.**, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino, 1972
- **Greppi A.**, *Risorgeva Milano*, Ceschina, Milano, 1953
- **Malgeri A.**, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Comune di Milano, 1983
- **Monelli P.**, *Roma 1943*, Einaudi, Torino, 1999

- **Murialdi P.**, *La traversata*, Il Mulino, Bologna, 2001
- **Natta A.**, *L'altra Resistenza*, Einaudi, Torino, 1997
- **Pesce G.**, *Soldati senza uniforme*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1951
- **Pesce G.**, *Quando cessarono gli spari*, Feltrinelli, Milano, 1977
- **Pestalozza L.**, *Il processo alla Muti*, Feltrinelli, Milano, 1956
- **Pintor G.**, *Il sangue dell'Europa*, Einaudi, Torino, 1975
- **Pronzato A.**, *Una suora all'inferno*, Gribaudi, Torino, 1986
- **Revelli N.**, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino, 1962
- **Spinella M.**, *Memoria della Resistenza*, Einaudi, Torino, 1995
- **Spinelli A.**, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, Bologna, 1998
- **Vaia A.**, *Da galeotto a generale*, Teti, Milano, 1977

Narrativa

- **AA.VV.**, *Raccolta di poesie ed epigrammi sulla Resistenza*, Anpi e Cooperativa Edificatrice Ferruccio Degradi, Milano, 2003
- **Bassani G.**, *Il giardino dei Finzi Contini*, Einaudi Editore, 1999
- **Bianchi L.**, *La messa dell'uomo disarmato*, Sironi, Milano, 2003
- **Brancati V.**, *Il vecchio con gli stivali*, Bompiani, 1947
- **Calvino I.**, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino, 1946
- **Calvino I.**, *Ultimo viene il corvo*, Einaudi, Torino, 1976
- **Cassola C.**, *La casa di via Valadier*, Einaudi, Torino, 1956
- **Cassola C.**, *Esiliati*, Einaudi, Torino, 1956
- **Cassola C.**, *La ragazza di Bube*, Mondadori, Milano, 1995
- **Chiodi P.**, *Banditi*, Einaudi, Torino, 1975
- **Debenedetti G.**, *16 Ottobre 1943*, Einaudi, Torino 2001
- **Debenedetti G.**, *Otto ebrei*, Einaudi, Torino, 2001
- **Del Boca A.**, *La scelta*, Neri Pozza, Vicenza, 2006
- **Dusi G.**, *Il Gallo rosso*, Rizzoli, Milano, 1975
- **Fenoglio B.**, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino, 1996
- **Fenoglio B.**, *Appunti partigiani*, Einaudi, Torino, 1994
- **Fenoglio B.**, *I 23 giorni della città di Alba*, Mondadori, Milano, 1976
- **Fenoglio B.**, *Una questione privata*, Garzanti, Milano, 1963
- **Fenoglio B.**, *Primavera di bellezza*, Einaudi, Torino, 2000
- **Gadda C.E.**, *Eros e Priapo*, Garzanti, Milano, 1968
- **Lajolo D.**, *Il voltagabbana*, Il Saggiatore, Milano, 1964
- **Lajolo D.**, *A conquistare la rossa primavera*, Rizzoli, 1995

- **Meneghello L.**, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano, 1976
- **Pavese C.**, *Il carcere*, Einaudi, Torino, 2003
- **Pavese C.**, *La casa in collina*, Einaudi, Torino, 2003
- **Preti L.**, *Giovinezza, giovinezza!*, Mondadori, Milano, 1964
- **Sarzi Amadè E.**, *Polenta e sassi*, Einaudi, Torino, 1977
- **Tadini E.**, *La lunga notte*, Rizzoli, Milano, 1987
- **Tobino M.**, *Il Clandestino*, Mondadori, Milano, 1980
- **Turoldo D.M.**, *Salmodia della speranza*, Silvia Editrice, Cologno Monzese, 2004
- **Vermicelli G.**, *Viva Babeuf!*, Tararà, Verbania, 1983
- **Viganò R.**, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino, 1994
- **Viganò R.**, *Matrimonio in brigata*, Vangelista, Milano, 1976
- **Vittorini E.**, *Uomini e no*, Mondadori, Milano, 1965

Film e documentari

- **Caracciolo N. e Marino V.**, *Cinquant'anni fa. L'Italia va alla guerra*, 1995
- **Caracciolo N. e Marino V.**, *I 600 giorni di Salò*, 1990
- **Cavani L.**, *La donna nella Resistenza*, 1965
- **Comencini L.**, *Tutti a casa*, 1960
- **Chiesa G.**, *Il partigiano Johnny*, 2000
- **Combat film**, *Donne in guerra e sbarco in Italia*, 2007
- **Combat film**, *La liberazione e i partigiani*, 2007
- **Combat film**, *La battaglia di Cassino e gli Alleati*, 2007
- **Combat film**, *Buchenwald*, 2007
- **De Bosio G.**, *Il terrorista*, 1963
- **De Sica V.**, *Il giardino dei Finzi Contini*, 1970
- **Di Nicola P.**, *Sette righe di storia (su eccidio Fosse Ardeatine)*, 2001
- **Gaglianone D.**, *I nostri anni*, 2001
- **Gervasi L.**, *Quei ragazzi del '43-'44*, Cgil-Spi e Comune di Monza
- **Gobetti P.**, *Le prime bande*, 1981
- **Houston J. (Combat film)**, *La resa dei tedeschi e la guerra*, 2007
- **Lizzani C.**, *Achtung! banditi*, 1951
- **Lizzani C.**, *Mussolini ultimo atto*, 1974
- **Lizzani C.**, *L'oro di Roma*, 1961
- **Lizzani C.**, *Il processo di Verona*, 1963
- **Loy N.**, *Le quattro giornate di Napoli*, 1962
- **Loy N.**, *Un giorno da leoni*, 1961

- **Lucchetti D.**, *I piccoli maestri*, 1997
- **Maselli F.**, *Gli sbandati*, 1955
- **Montaldo G.**, *L'Agnese va a morire*, 1976
- **Petri E.**, *I sette contadini*, 1957
- **Pozzi M.**, *Senza tregua*, 2003
- **Pozzi M.**, *Il primo giorno a Milano, 25 aprile 1945*, 2005
- **Puccini G.**, *I sette fratelli Cervi*, 1968
- **Risi N.**, *La strada più lunga*, 1965
- **Rossellini R.**, *Roma città aperta*, 1945
- **Rossellini R.**, *Paisà*, 1946
- **Rossellini R.**, *Il generale Della Rovere*, 1959
- **Rossellini R.**, *Era notte a Roma*, 1960
- **Taviani P. ed E.**, *La notte di San Lorenzo*, 1982
- **Vancini F.**, *La lunga notte del '43*, 1960
- **Vergano A.**, *Il sole sorge ancora*, prodotto dall'Anpi nel 1946

Sommario

| | |
|---|-----------|
| Introduzione | 3 |
| Venti mesi per la libertà | 5 |
| Piazza Loreto (Piassa Luret) 10 agosto 1944 | 17 |
| “Partiti per Bergamo” | 26 |
| Nel carcere di San Vittore | 34 |
| L’attentato al camion di viale Abruzzi | 44 |
| Il processo Saevecke | 51 |
| I Quindici Martiri | 53 |
| Bibliografia | 70 |

Progetto grafico e impaginazione: **Sercom srl**
viale Gramsci, 1 - Sesto San Giovanni
info@sercomservizi.com
tel. 02 26224651 - fax 02 26225007

Stampa: **Tipografica Sociale spa** - Monza

Finito di stampare nel luglio 2007